Anno XLV – 2019 nuova serie VIII

Prometheus

Rivista di studi classici

Fondata da Adelmo Barigazzi



FIRENZE UNIVERSITY PRESS

ISSN 0391-2698 (print)
ISSN 2281-1044 (online)

PROMETHEUS

XLV 2019

SOMMARIO

E. E. Prodi: L'edizione antica delle opere di Archiloco p. 3
M. Davies: Aeschylus, *Agamemnon* 511-512 " 45
H. Obsieger: Euripides, *Ion* 444-451: δίκη βιαίων und προμηθία " 47
E. Dettori: Il testo dello Scolio ad Euripide *Andr*. 10 " 64
D. Paolillo: Lisia 2.59 e la cronologia dell'*Epitafio* " 69
F. Favi: Note critico-testuali ai *Sicioni* " 79
E. Bonollo: Alcune osservazioni sui personaggi del *Misoumenos* di Menandro " 89
T. Dorandi: Estratti dall'*Ep*. *Hdt*. 38-41 di Epicuro negli *Stromateis* dello Pseudo-Plutarco (fr. *179 Sandbach) " 104
S. Bär: Herakles und die Schafe der Hesperiden " 108
P. Desideri: Un episodio di 'patriottismo' servile nella Roma arcaica " 117
A. C. Sisul: Nota a Verg., *Aen*. 10.800: El escudo como clave de lectura del enfrentamiento desigual entre Eneas y Lauso " 126
M. L. Delvigo: Esegesi virgiliana antica e interpretazione dell'*Eneide*: i Penati di Troia " 129
L. Aresi: La metamorfosi invocata: Ov. *Pont*. 1.2.27-40 e l'impossibile eutanasia dell'esule " 143
A. Setaioli: L'*ep*. 81 di Seneca e la postilla al *De beneficiis* " 162
A. Setaioli: Caesar's *veni vidi vici* and Plutarch " 175
E. Calderón Dorda: El concepto de *eulábeia* en Plutarco: análisis léxico " 182
A. Azzerlini: Atena a Delo in Elio Aristide " 192
M. Librán Moreno - M. Sanz Morales: Animales y cuento popular en Jamblico, *Babiloniacas* " 205
M. Settecase: Gregorio Nazianzeno, *Carm*. 1.2.26: edizione critica, commento testuale e parafrasi bizantine inedite " 223
A. Guida: Da Epimenide a Teodoro di Mopsuestia, attraverso Callimaco, San Paolo e Giuliano " 247
R. Degl'Innocenti Pierini: Rutilio Namaziano e Seneca, paradossi e polemiche (a proposito dei vv. 439-452 e 515-526) " 261

R. Jakobi: Zur Entstehungszeit und zum Text von Ps.-Victorinus, *De Iesu Christo Deo et Homine* p. 275
G. Cattaneo: Nuovi frammenti greci di Severo di Antiochia dai manoscritti delle catene dei profeti ” 281
K. Panegyres: Poems of Psellus in Ps.-Zonaras ” 290
K. Panegyres: Marginalia Lexicographica ” 291

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

S. Lilla, *Dionysii Areopagitae De divinis nominibus*, ed. C. Moreschini (G. Cattaneo) p. 295
G. A. Xenis, *Scholia vetera in Sophoclis Oedipum Coloneum* (T. Dorandi) ” 298
E. Sistakou - A. Rengakos (eds.), *Dialect, Diction, and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram* (D. Guasti) ” 300
M. Vallozza (ed.), *Isocrate. Per una nuova edizione critica* (C. Brunello) ” 302
T. Geue, *Juvenal and the Poetics of Anonymity* (S. Grazzini) ” 305
M. von Albrecht, *Antike und Neuzeit. Texte und Themen*. Band I. *Antike und deutsche Dichtung* (A. Setaioli) ” 310
J. A. López Férez, *Galeno. Preparación y constitución de textos críticos, entrega y publicación de obras propias o ajenas* (V. Ramón Palerm) ” 313
Segnaliamo inoltre (redaz.) ” 315
Indice per autore ” 317

«Prometheus» 45, 2019, 3-43

L'EDIZIONE ANTICA DELLE OPERE DI ARCHILOCO

Come per gli altri poeti lirici (nel senso ampio, moderno del termine) dell'età arcaica, anche di Archiloco dovette circolare in età ellenistica e romana un'edizione canonica in cui i singoli componimenti si presentavano in un assetto testuale definito, in una sequenza definita, all'interno di libri dotati ciascuno di un titolo e di una struttura definita[1]. È da questa edizione che citano gli autori successivi, quantomeno quando citano di prima mano; lo testimoniano i riferimenti ai singoli libri, che non danno segno di attribuire ad essi una qualsivoglia relatività a fronte di eventuali altri testi, altre edizioni. Anche l'opera di Ipponatte, su cui si tornerà brevemente nel séguito dell'articolo, dev'essere stata sottoposta a un trattamento simile: la designazione di un "primo libro" e di un "secondo libro" testimoniata dalle fonti, anche qui senza specificazioni di sorta, è dotata di senso soltanto nel contesto di un progetto editoriale unitario e coerente[2]. Almeno idealmente, l'edizione costituisce un Ἀρχίλοχος ὅλος (parafrasando il *sillybon* pindarico di P.Ant. I 21)[3] concepito come una totalità, ripartito e organizzato secondo criteri razionali e destinato a mantenere la propria fisionomia e il proprio ruolo nel corso del tempo, donde l'appellativo di "canonico".

Così come i suoi analoghi moderni, ma in maniera evidentemente meno precaria, l'edizione canonica di un poeta della già allora venerabile antichità non era soltanto uno strumento per rendere fruibili i suoi testi, ma anche per dar ordine alla sua opera, per orientarne in maniera più o meno esplicita l'interpretazione da parte del lettore. Lo studio della prassi ecdotica rientra quindi a pieno titolo in quello, più ampio, dell'esegesi, e al pari di esso costituisce un aspetto cruciale della ricezione e trasmissione della poesia arcaica

Le ricerche confluite nel presente articolo sono state finanziate dal programma di ricerca e innovazione UE "Horizon 2020" tramite una borsa Marie Skłodowska-Curie ("Ancient scholarship on archaic Greek iambic poetry", grant agreement n° 708556) presso Ca' Foscari. Le figg. 1 e 2 sono pubblicate su gentile concessione di Egypt Exploration Society e Imaging Papyri Project, Oxford, © The Egypt Exploration Society; la fig. 3 su gentile concessione della British Library, © British Library Board pap. inv. 2652a; la fig. 4 su gentile concessione dell'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, © Staatliche Museen zu Berlin - Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Scan: Berliner Papyrusdatenbank P 16002 R.

[1] Sulla prassi ecdotica alessandrina rispetto ai poeti lirici (sempre in senso ampio) vd. Porro 2009, 186-188 colla bibliografia ivi citata.

[2] Vd. Masson 1962, 16-19, 27-28 (la cui fede in un terzo libro non è però supportata da alcuna fonte, come fa notare Degani 1984, 235) e Morelli 2002, 25-29. I frammenti attribuiti dalle fonti al primo e al secondo libro sono rispettivamente i frr. 1-14 e 15-16 Dg.^{2} (West 1989^2 non divide i frammenti per libro, ma per metro).

[3] *Ed. pr.* Roberts 1950; vd. da ultimo Caroli 2007, 203-204 (e 28-40 sulla forma *sillybon* anziché *sillybos*).

nelle età successive. Né lo si dovrà appiattire sulla mera ricostruzione dell'assetto testuale dell'edizione, che è un aspetto fondamentale di questa materia ma non certo l'unico né forse il più importante. In questa sede, invece, ci si occuperà di ecdotica a livello macrotestuale: il livello non dei singoli componimenti né dei *loci critici* che eventualmente vi si ritrovassero, ma dell'edizione stessa e dei libri in cui essa articola i propri contenuti.

Come è noto da tempo, il criterio fondante della ripartizione in libri della poesia archilochea era il metro, che corrisponde solo in parte, e di riflesso, al genere letterario[4]. Prova ne sono i riferimenti che si rinvengono in numerosi autori:

Elegie

Ath. 11.483d Ἀρχίλοχος ἐν ἐλεγείοις (fr. 4 W.^{2} = 10 Nicolosi)

Orion *Etym*. col. 55 Sturz Ἀρχίλοχος ἐν ἐλεγείοις (fr. 14 W.^{2} = 9 Nicolosi), unde *Et.Gen*. B 67 Calame

Trimetri [5]

Harpocr. π 4 Keaney Ἀρχίλοχος δὲ τριμέτροις (fr. 36 W.^{2})

Hdn. *De decl. nom*. II p. 639 Lentz ap. Eustath. *in Il*. 5.31, p. II 16 van der Valk Ἀρχίλοχος … ἐν τοῖς τριμέτροις (fr. 18 W.^{2})

P.Oxy. LXXIII 4952 fr. 2]οστομ[| τῷ̣ν | Ἀρχιλόχο̣[υ] | τριμέτρων | ὑπ(όμνημα) (*CLGP* I.1.3 Archil. 4)[6]

Tetrametri [7]

[4] Si ricordi che l'ordine usuale *Elegie-Trimetri-Tetrametri-Epodi*, seguito per comodità anche in questa sede, è un costrutto della filologia moderna: con buona pace di Lasserre in Lasserre-Bonnard 1958, LXVII (ma vedi già Hauvette 1905, 105), nulla induce a credere che nell'edizione antica di Archiloco i quattro libri – ciascuno corrispondente a un rotolo papiraceo a sé stante – si presentassero in un ordine preciso o men che meno numerabile. Pertinenti sono le riflessioni di Race 1987 sul (non) ordine dei libri pindarici.

[5] Ometto Hdt. 1.12.2 Ἀρχίλοχος ὁ Πάριος … ἐν ἰάμβωι τριμέτρωι (probabile riferimento al fr. 19 W.^{2}, vd. *infra*, pp. 11-12) e Arist. *Rh*. 3.17, 1418b ἐν τῶι ἰάμβωι "χρήματων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον" καὶ … ἐν τῶι ἰάμβωι οὗ ἡ ἀρχή "οὔ μοι τὰ Γύγεω" (rispettivamente frr. 122 e 19 W.^{2}). Benché siano testimonianze preziose della diffusione del testo archilocheo nel quinto e quarto secolo, proprio in virtù della loro data questi passi sono anteriori al periodo in cui comincia a delinearsi la presenza dell'edizione di cui ci si occupa in questa sede, che è quella citata dalla gran parte degli autori e rappresentata dalla gran parte dei papiri sopravvissuti fino ai nostri giorni (vd. *infra*, p. 19 per una possibile eccezione), e quindi non fanno testo – mi si perdoni il gioco di parole – quanto all'assetto della medesima. In secondo luogo, né dall'uno né dall'altro passo si evince un'identificazione del componimento in oggetto tramite la sua pertinenza ad un libro, bensì un riferimento alla sua tipologia metrica (Erodoto) o al suo genere letterario (Aristotele); si noti a proposito che il fr. 122 W.^{2} è in tetrametri trocaici.

[6] Su questo frammento vd. *infra*, pp. 15-16.

[7] Per le ragioni enunciate alla n. 5 ometto Paus. 7.10.6, Clem. Al. *Strom*. 6.6.1, e il già citato Arist. *Rhet*. 3.17, 1418b con *CAG* XXI/2 p. 255, che citano frammenti in tetrametri (rispettivamente 93b, 111, 122 W.^{2}) semplicemente come ἴαμβοι o ἰαμβεῖοι.

Hephaest. *Ench*. 8.7, p. 27 Consbruch Ἀρχίλοχος … ἐν τοῖς τετραμέτροις (cf. ad fr. 168 W.^{2})
Ath. 10.415d Ἀρχίλοχος δὲ ἐν τετραμέτροις (fr. 167 W.^{2})
Syrianus in Hermog. I p. 30 Rabe παρ' Ἀρχιλόχωι ἐν τετραμέτροις (fr. 131 W.^{2}) unde *Rhet.Gr*. VII p. 934 (-ωι)
id. ibid. I p. 73 Rabe παρ' Ἀρχιλόχωι ἐν τετραμέτροις (fr. 105 W.^{2})

Epodi

Hephaest. *Ench*. 7.2, p. 21 Consbruch Ἀρχίλοχος ἐν ἐπωιδοῖς (fr. 195 W.^{2})
Hdn. I p. 189 Lentz ap. St. Byz. π 56 Billerbeck-Neumann-Hartmann Ἀρχίλοχος ἐν τοῖς ἐπωιδοῖς (fr. 204 W.^{2})
schol. V Nic. *Th*. 322a Crugnola παρ' Ἀρχιλόχωι ἐν ἐπωιδοῖς (fr. 202 W.^{2})
schol. ELh Ar. *Ach*. 120 Wilson ἐκ τῶν ἐπ<ωιδ>ῶν (Huschke) Ἀρχιλόχου (fr. 187 W.^{2})
Et.Gen. AB 94 Calame ἐν ὑπομνήματι (-σιν A) ἐπωιδῶν Ἀρχιλόχου (fr. 200 W.^{2}), unde *Et.Gud*. col. 305.7-8 Sturz
schol. Tr^2 Ar. *Nub*. 275c Koster οὗτος (sc. Archilochus) ἐν ἐπωιδοῖς[8]
cf. Hephaest. *Ench*. 7.3, p. 22 Consbruch Ἀρχίλοχος ἐν ἐπωιδῶι (fr. 182 W.^{2}) unde schol. Tr^2 Ar. *Nub*. 275c Koster
Zenob. vulg. 5.68, *CPG* p. I 147 Ἀρχίλοχος ἐν ἐπωιδῆι (-ῶν τινι Marzullo) (fr. 201 W.^{2})

Iobacchi

Hephaest. *Ench*. 15.16, p. 53 Consbruch ἐν τοῖς ἀναφερομένοις εἰς Ἀρχίλοχον ἰοβάκχοις (fr. sp. 322 W.^{2})
St. Byz. β 82 Billerbeck παρ' Ἀρχιλόχωι ἐν ἰοβάκχοις (fr. sp. 323 W.^{2})

Tutte queste testimonianze sono di età imperiale o successiva (P.Oxy. LXXIII 4952 risale al terzo secolo d.C., per quanto non sia nota la data del testo che esso conserva). Lasciamo da parte per il momento gli *Iobacchi*, componimenti di dubbia attribuzione già in età antica, privi di testimoni papiracei e dei quali nulla si sa all'infuori di queste due citazioni[9]. Rimangono quattro titoli, che l'assenza di ordinali suggerisce di ricondurre a soli quattro libri[10]. Per quanto riguarda i *Trimetri*, la conclusione che consistessero in un unico libro è rafforzata dal titolo finale di P.Oxy. LXXIII 4952, citato *supra*.

I papiri archilochei giunti fino ai giorni nostri coprono un arco temporale che va dalla prima età tolemaica (P.Lond.Lit. 54 e 55, entrambi attribuibili al terzo secolo a.C.) al terzo secolo d.C. (P.Oxy. XXII 2314 e 2316). Tutti e quattro i libri canonici, se così possiamo chiamarli, vi sono ben rappresentati. Sono noti con ragionevole certezza due manoscritti delle *Elegie* (P.Oxy.

[8] La fonte dichiarata di Triclinio è Efestione. Il passo è evidentemente *Ench*. 7.4 Consbruch, che però nella redazione a noi giunta menziona Archiloco ma non gli *Epodi*, pur citando in qualità di esempio un frammento certamente epodico (188.1 W.^{2}).

[9] Vd. *infra*, pp. 33-35.

[10] Lasserre in Lasserre-Bonnard 1958, LXXI.

VI 854 + XXX 2507 + LXIX 4708 e XXIII 2356)[11], quattro dei *Trimetri* (P.Oxy. XXII 2310, 2311, 2312 e 2319, per tacere dello *hypomnema* già menzionato), quattro dei *Tetrametri* (P.Lond.Lit. 54 e 55, P.Oxy. XXII 2313 e 2314) e almeno tre degli *Epodi* (P.Oxy. XXII 2315 e 2316 e P.Köln II 58, cui sembra sia da aggiungere *BKT* X 11[12]); è probabile che altri manoscritti archilochei si annidino tra i cinque *adespota* giambici editi da Edgar Lobel nel volume XXII degli *Oxyrhynchus Papyri* (2317, 2318, 2320, 2324, 2325)[13]. Una diffusione, quindi, appena maggiore di quella di Ipponatte, ai due volumi della cui opera sono assegnati con certezza o forte probabilità cinque papiri (P.Stras. 3[14], PSI IX 1089, P.Oxy. XVIII 2174 e 2175, XXII 2323) ai quali va ad aggiungersi lo *hypomnema* conservato da P.Oxy. XVIII 2176[15].

Nel dossier papirologico la fine dei singoli componimenti è segnalata da manoscritti diversi in modo diverso ma sostanzialmente analogo. In P.Oxy. VI 854 e LXIX 4708 frr. 3 col. ii, 5 (*Elegie*) si ritrova una combinazione di *paragraphos* e *koronis*[16]; in P.Oxy. XXII 2310 fr. 1 col. ii (*Trimetri*) sembra

[11] L'individuazione dei primi due papiri qui menzionati come appartenenti allo stesso manoscritto si deve a Henry 1998; per il terzo vd. l'*editio princeps*, Obbink 2005, 19-20. Un altro candidato all'attribuzione alle *Elegie* di Archiloco è P.Oxy. XXX 2508 (adesp. eleg. fr. 62 W.^{2} = Archil. fr. 5 Nicolosi): vd. Lobel 1964, 2; Nicolosi 2013, 87.

[12] Vd. *infra*, p. 26.

[13] P.Oxy. XXII 2317 è in tetrametri trocaici, verso attestato anche in Ipponatte (frr. 120-127 W.^{2}) ma con frequenza assai minore; a favore del poeta di Paro va anche la somiglianza tematica col "nuovo Archiloco" di P.Oxy. LXXIX 4708 fr. 1 (West 2006, 12; l'attribuzione era già stata proposta da Lobel 1954e, 40). P.Oxy. XXII 2318 è in trimetri "retti", mentre P.Oxy. XXII 2320, 2324 e 2325 sono o nello stesso metro o in tetrametri trocaici, cosa che nuovamente appare più compatibile con Archiloco che con Ipponatte (fermo restando però che costoro non sono gli unici due nomi possibili). Lobel 1954f pubblicava come adespoti anche P.Oxy. XXII 2319, archilocheo, e 2326, contenente coliambi ("one would first think of Hipponax"), poi rivelatosi appartenere al *Mimiambo* 8 di Ero(n)da (vd. Barigazzi 1955).

[14] Non è questa la sede in cui ripercorrere l'annoso dibattito sull'attribuzione di questo papiro a Ipponatte ovvero, come sostenuto da molti fin dall'*editor princeps* Reitzenstein 1899, ad Archiloco; per una disamina della bibliografia si rimanda a Nicolosi 2007, 17-27. Che il fr. b (*117 W.^{2} = °196 Dg.^{2}) sia ipponatteo è pressoché pacifico dato il riferimento a un Ipponatte al v. 4; l'ipotesi che il papiro fosse antologico è tanto remota, e gli elementi contrari all'attribuzione del primo componimento a Ipponatte sono talmente labili, che la pur precaria *communis opinio* faticosamente raggiunta a favore del poeta di Efeso può ritenersi valida fino a prova contraria.

[15] Se si limita il raffronto alla sola combinazione di luogo e periodo da cui proviene una quantità di materiale sufficiente ad avere un quadro della situazione – l'Ossirinco di età romana – la situazione dei due poeti è molto simile: dieci manoscritti per quattro libri (e uno *hypomnema*) di Archiloco, quattro manoscritti per due libri (e uno *hypomnema*) di Ipponatte. Restano però gli *adespota* menzionati a testo, che nel complesso sembrerebbero contenere più Archiloco che Ipponatte: vd. *supra*, n. 13.

[16] Sull'identificazione della *koronis* in P.Oxy. VI 854 (inizialmente intesa come θ sticometrico dagli *editores principes*, Grenfell-Hunt 1908, 150) vd. Obbink 2005, 20 n. 2.

esservi una *diple obelismene*[17], ma dato lo stato di conservazione del supporto scrittorio non è possibile escludere la presenza concomitante di una *koronis*[18]; la combinazione di *diple obelismene* e *koronis* è certa invece in P.Oxy. XXII 2312 fr. 24 (*Trimetri*)[19]. Le differenze sono minime e non richiedono l'ipotesi che le *Elegie* e i *Trimetri* contrassegnassero la fine di componimento in maniera diversa le une dagli altri: l'alternanza tra la combinazione di *koronis* e *paragraphos*, quella di *koronis* e *diple obelismene*, e la sola *diple obelismene* è ben documentata ad esempio nei papiri di Bacchilide, persino nel contesto di un singolo manoscritto[20]. A giudizio dell'*editor princeps*, vi è un luogo in P.Oxy. XXII 2314 col. ii (*Tetrametri*) in cui la divisione tra due componimenti consecutivi non è segnalata da uno dei soliti cημεῖα marginali, ma solamente da un'iniziale che sporge nel margine sinistro[21]. Questa interpretazione del dato papirologico però non risulta convincente. Né nei papiri di Archiloco né – a conoscenza di chi scrive – in quelli di alcun altro poeta arcaico si usa l'*ekthesis* del primo verso per indicare l'inizio di un nuovo componimento; per contro, nel dossier papirologico esistono varie attestazioni di α allungato in maniera stravagante verso sinistra a inizio di rigo senza particolare significato[22]. Stante l'impossibilità di accertare in altro modo che col. ii.10 fosse realmente l'*incipit* di alcunché, non è opportuno fare affidamento su questo frammento in una discussione dell'*usus* editoriale circa l'indicazione della fine di componimento[23].

[17] Così Lobel 1954a, 4. Sulla *diple obelismene* – o '*paragraphos* forcuta' nella papirologia di lingua inglese – vd. Ercoles 2009; Schironi 2010, 10.

[18] Così West 1989², 13.

[19] I dubbi sulla pertinenza di questo frustulo rispetto al resto del papiro sollevati da Lobel 1954c, 21, 23 non hanno trovato séguito nella critica successiva, con l'eccezione di Medaglia 1982, 129. Per completezza va menzionato P.Oxy. XXII 2318 fr. 19 (trimetri giambici di autore ignoto), dove è in evidenza una *paragraphos* apparentemente non accompagnata da *koronis* né appartenente a una *diple obelismene*.

[20] Il riferimento è al celebre papiro un tempo al British Museum e ora alla British Library, P.Lond.Lit. 46. Il fatto si può verificare facilmente sul facsimile (*The Poems of Bacchylides: Facsimile of Papyrus DCCXXXIII in the British Museum*, Oxford 1897): le sole prime due tavole (coll. 1-4) forniscono esempi di tutte e tre queste combinazioni.

[21] Lobel 1954d, 36-37.

[22] Nello stesso P.Lond.Lit. 46 appena menzionato, ad esempio, l'angolo inferiore sinistro di α a inizio rigo sporge regolarmente oltre il margine sinistro, come fanno alcuni elementi di altre lettere nella medesima posizione. Come nel nostro manoscritto, la funzione sembra essere prettamente estetica, non di articolazione del testo.

[23] Parimenti non si potrà fare affidamento sulle *paragraphoi* che separano alcuni gruppi di tetrametri nell'iscrizione di Mnesiepe (*SEG* XV 517): anche a prescindere dalla differenza di genere e supporto, che non autorizza a trasferire su di un rotolo di papiro le caratteristiche grafiche di un'epigrafe (pur restando valide le osservazioni al riguardo dell'*ed. pr.* Kontoleon 1955, 36-39 e, più in generale, di studi quali Garulli 2014) né su di un'edizione poetica quelle

In nessuno dei luoghi sopra citati l'inizio del nuovo componimento è accompagnato da un titolo, cosa che lascia pensare che nell'edizione antica di Archiloco, come del resto in quella di Ipponatte[24], i singoli componimenti fossero sprovvisti di titoli. Molto si è detto di un possibile titolo in P.Oxy. XXII 2310 fr. 1 col. i (il r. 40, che separa i frr. 24 e 25 W.^{2}, pur quasi interamente perduto, è certamente troppo corto per essere un trimetro giambico come i versi circostanti), ma l'interpretazione delle tracce e del contesto è oltremodo difficile e non rientra che tangenzialmente nell'ambito della presente discussione[25]. Ci si limiterà quindi ad affermare che, a giudicare dai

di una citazione in un'opera biografica, almeno in alcuni casi tali segni servono ad articolare internamente quello che con ogni evidenza è un unico componimento (i vv. 16 e 21 del fr. 89 W.^{2}, preceduti da una *paragraphos*, iniziano rispettivamente con ἀλλ' e οἱ δ').

[24] Sul titolo Ὀδυ[cc- riconosciuto in un frustulo attribuito in maniera probabilmente erronea a un papiro di Ipponatte (P.Oxy. XVIII 2175 fr. 5) da Lobel 1941, 67, 70, vd. Prodi 2017a. Nel fr. 1 col. ii dello stesso papiro (questo sì attribuito con certezza) due componimenti consecutivi sono separati da una *paragraphos* e da una *koronis*, senza traccia di titoli. Le brevi descrizioni che Tzetze include in alcune delle sue citazioni (ἐκ τοῦ κατὰ Βουπάλου ἰάμβωι πρώτωι, *in Lyc*. 219, p. 102 Scheer, *et sim*.) non sono necessariamente dei veri e propri titoli e non implicano che ve ne fossero nel testo che Tzetze aveva a disposizione o nelle fasi precedenti della tradizione: vd. Alexandrou 2016, 219 n. 39, *contra* Degani 1984, 235 e n. 9.

[25] Lobel 1954a, 3-8 parla, con giusta cautela, di "heading", che è cosa diversa da "title"; ma la cautela svanì presto (colle lodevoli eccezioni di Lasserre 1956, 229 e West 1974, 122), così come l'interesse a intendere natura e senso di questo strano mozzicone di rigo. Treu 1959, 178 porta argomentazioni a favore dell'interpretazione come titolo, ma i suoi paralleli non convincono, in quanto provenienti da generi diversi dal giambo e pertanto di dubbia rilevanza. Colonna 1959, 53-54 propone di interpretare il papiro come antologico e vedere nel r. 40 un'intestazione, Ἀρχιλόχου ἴαμβο]c. L'assegnazione a un poeta seriore dei soli frr. 23-24 W.^{2} risolverebbe alcuni problemi di metro e di lingua già messi in luce da altri (dossografia e discussione in Bossi 1990^2, 90-98; molti di questi rilievi sono inesatti o eccessivi, come egli puntualizza, e la scarsità della documentazione in nostro possesso va tenuta sempre a mente, ma l'uso dell'articolo nell'espressione ἐς τοῦτο … τῆc ἀνολβ{ε}ίηc in fr. 23.11 W.^{2} è straordinario e assai sospetto) e toglierebbe ad Archiloco quello che al momento è il suo unico giambo interamente 'serio', il fr. 24 W.^{2}, rispettando al contempo le indicazioni fornite dalla tradizione indiretta riguardo ai frr. 25-26 W.^{2} (qui le riserve di Giordano 1957, 210, Gallavotti 1975, 161-162 e Medaglia 1982, 108-112, 125-127 sembrano eccessive, quantomeno per quanto concerne fr. 25.2 W.^{2}; vd. nuovamente Bossi 1990^2, 94-96). Ma la proposta di Colonna incontra difficoltà di ordine bibliologico. Di papiri antologici se ne conoscono non pochi, ma principalmente di epoca tolemaica (sui quali vd. Pordomingo 2013); in età imperiale le antologie vanno restringendosi da un lato a generi trasmessi interamente o quasi per via antologica (primo fra tutti l'epigramma), e dall'altro a compilazioni gnomologiche, talvolta a carattere marcatamente informale e costituite in prevalenza da estratti (si pensi ad alcuni papiri scolastici). Un'antologia di componimenti giambici di data e contenuti molto varî riportati nella loro interezza in un volume dotato di tutti i crismi della copiatura professionale e di un successivo uso colto (segni diacritici, punteggiatura, correzioni e aggiunte interlineari, forse anche una *varia lectio*) sarebbe un oggetto assai rimarchevole nel secondo secolo d.C. Da questo punto di vista, l'interpretazione di P.Oxy. XXII 2310 come manoscritto dei *Trimetri* di

papiri giunti fino a noi, se non tutti i componimenti, almeno la maggior parte di essi non era corredata da titoli.

Non è noto a chi si debba la ripartizione in libri dell'opera archilochea. Giovanni Tarditi propone il nome di Lisania di Cirene[26], vissuto circa la prima metà del terzo secolo (*Sud*. ε 2898 Adler lo cita come maestro di Eratostene: *LGGA* Lysanias 10). Scrisse ampiamente sull'*Iliade*, ivi compresa una ripresa iliadica nel *Reso* attribuito a Euripide (*LGGA* Lysanias 4-9), e fu autore di un περὶ ἰαμβοποιῶν, a noi noto grazie ad Ateneo (7.304b, 14.620c: *LGGA* Lysanias 1, 3). Non è nota però una sua attività ecdotica, pertanto l'ipotesi di Tarditi che assegna a lui la curatela dell'Archiloco canonico resta solo una congettura. Che l'epoca a cui risale questa edizione fosse quella ellenistica è opinione condivisa, e con ragione[27]. Il periodo potrebbe essere però successivo a quello di Lisania, a giudicare dai paralleli. L'edizione canonica di Pindaro è attribuita dalle fonti ad Aristofane di Bisanzio[28], la cui attività di studioso si svolse tra gli ultimi decenni del terzo secolo a.C. e i primi del secondo. È possibile che sia da attribuire a lui anche l'edizione di Simonide[29]; si è ritenuto, con argomentazioni plausibili, che quella di Bacchilide sia invece opera di Aristarco di Samotracia, successore del successore di Aristofane alla direzione della biblioteca del Museo alessandrino, in pieno secondo secolo[30]. Stando alla testimonianza di Efestione (Περὶ σημείων 3, p. 74 Consbruch), sia Aristofane sia Aristarco si misurarono coll'edizione di Alceo, e fu quella del secondo a rimanere in uso[31]. Rilevante è anche l'ormai ex "nuova Saffo" del P.Köln XI 429 (frr. 58b-c Neri): a giudizio degli editori, il papiro risale agli inizi del terzo secolo a.C.[32], ma la sua parte saffica (lasciando da parte i versi certamente non saffici aggiunti da un'altra mano dopo di essa[33]) presenta i componimenti in un ordine diverso dal più

Archiloco è più lineare e, data la precarietà della maggior parte delle argomentazioni in senso contrario, più probabile. Allo stato attuale dei fatti risulta comunque impossibile intendere con certezza il r. 40; titolo e indicazione dell'autore non sono le uniche possibilità.

[26] Tarditi 1968, 15*.

[27] Salutare ma forse eccessiva la cautela di Obbink 2009, 138 nel ricondurre a un'edizione di età ellenistica le testimonianze di età romana.

[28] *Vita Vaticana* (ovvero *Thomana*), I p. 7 Drachmann, cf. P.Oxy. XXVI 2438 col. ii.35-36 col supplemento, inevitabile, di Lobel 1961a, 6. L'attendibilità di queste testimonianze è difesa efficacemente da D'Alessio 1997, 51-55 e Negri 2004, 16-27 contro i dubbi di Slater 1986, 145-146.

[29] Poltera 2008, 12.

[30] D'Alessio 1997, 53-54.

[31] Vd. Pardini 1991, 258-260; Liberman 1999, I XL-XLI, XLVI-XLVIII.

[32] Gronewald-Daniel 2004, 1.

[33] *Ed. pr.* Gronewald-Daniel 2005; sul prodotto librario che risulta dall'aggiunta vd. anche le considerazioni di Rawles 2006, 13; Lundon 2007, 157-161, 164-166; Hutchinson 2008, 8-10.

tardo P.Oxy. XV 1787 fr. 1, lasciando supporre che l'edizione canonica rappresentata da quest'ultimo (e da tutti i papiri post-tolemaici di Saffo attualmente noti) sia venuta in essere solo in un momento successivo al papiro coloniense, forse proprio nell'età di Aristofane di Bisanzio[34]. Si può quindi congetturare che anche l'edizione canonica di Archiloco abbia preso forma nel Museo alessandrino sul crinale tra il terzo e il secondo secolo a.C.

Nel resto di questo articolo si cercherà di radunare i pochi elementi che possono consentire, quantomeno per via congetturale, di ricostruire in parte la fisionomia dei singoli libri, con particolare riguardo all'ordine dei componimenti. Da un lato ciò implica di indagare, ove possibile, quali criteri lo governassero; dall'altro, visto l'uso introduttivo che gli editori antichi, non meno che i poeti loro contemporanei, talora facevano dei componimenti che ponevano all'inizio di un volume, si presterà attenzione alle possibili suggestioni paratestuali dei componimenti che si ritrovano in questa posizione[35]. In questo secondo caso ancor più che nel primo si entrerà decisamente nel territorio della speculazione, atto rischioso ma inevitabile e, si spera, potenzialmente proficuo.

Elegie

Il libro delle *Elegie* è quello di cui si conosce meno. L'importanza di Archiloco per i primordi della poesia elegiaca non sembra essersi tradotta in una grande popolarità presso il pubblico dei lettori. Tra i quattro libri per così dire canonici è il meno attestato tanto per numero di frammenti (ventisei, contando anche quelli recentemente contribuiti da P.Oxy. XXX 2507 e LXIX 4708[36]) quanto per numero di manoscritti su papiro sopravvissuti fino ad oggi (due). L'aggiunta di P.Oxy. XXX 2508[37], plausibile per quanto ancora da dimostrare, non cambierebbe di molto la situazione. La scarsità di materiale e l'inesistenza di appigli esterni (come invece abbiamo, ad esempio, per gli *Epodi*) ha ripercussioni inevitabili sulla possibilità di divinare la struttura del libro. Non se ne conosce l'*incipit* né il criterio che dava ordine ai componimenti. Riguardo a quest'ultimo vi è un solo, labilissimo indizio: i tre *incipit* di componimento conservati da P.Oxy. VI 854 + XXX 2507 + LXIX 4708 (che, ricordiamo, rappresentano un unico manoscritto) cominciano con φ (P.Oxy. VI 854 r. 2, ovvero fr. 4.2 W.^{2}), ω (P.Oxy. LXIX 4708 fr. 8 r. 2) e forse nuovamente ω (P.Oxy. LXIX 4708 fr. 3 col. ii r. 8)[38]. Se si

[34] Liberman 1999, I LVI; Gronewald-Daniel 2004, 2; Porro 2009, 189.

[35] Vd. Prodi 2017b.

[36] Vd. n. 11 *supra*.

[37] Ibid.

[38] Obbink 2005, 26 ("left side of round letter as of o ω"). Forse la lieve sporgenza nel margine torna lievissimamente a favore di ω, ma potrebbe essere una semplice imprecisione

potesse dare per scontato che questi frammenti provenissero tutti da una medesima area del rotolo, si potrebbe ipotizzare un ordine alfabetico, già attestato nelle edizioni canoniche di Saffo e di Bacchilide e ipotizzato, con maggiore o minore certezza, per Pindaro e Simonide[39]. Ma nulla dimostra che i frammenti pervenuti fossero davvero originariamente prossimi l'uno all'altro; anche se lo fossero stati, la prossimità alfabetica potrebbe essere casuale (nulla si sa per certo dell'ordine dei tre frammenti relativamente l'uno all'altro). Salvo che per congettura, l'ordine delle elegie nel volume archilocheo resta ignoto.

Trimetri

I curatori dell'edizione Budé di Archiloco ritennero di poter identificare l'*incipit* dei *Trimetri* col celebre fr. 19 W.^{2} (Οὔ μοι τὰ Γύγεω, κτλ.)[40]. "Les citations des métriciens (…) assurent de façon indiscutable le classement du fragment 15 [= 19 W.^{2}] et du poème qui le suit en tête du livre des *Trimètres*", asserisce François Lasserre; "le fait est attesté par plusieurs citateurs", rincara André Bonnard[41]. Purtroppo, di questo "fatto" non si trova traccia né prova né indizio alcuno nelle fonti a nostra disposizione. Che alcuni metricologi antichi, quando esemplificavano una qualche forma metrica, tendessero a prendere il primo verso utile che incontravano in una determinata opera è cosa nota (se ne vedranno vari esempi qui di séguito)[42] ma irrilevante. L'unico metricologo a citare il fr. 19 W.^{2}, Giuba artigrafo (*LGGA* Iubas [2] 11 ap. Rufin. *GL* VI p. 563 Keil = p. 18 d'Alessandro), non lo cita quale esempio di trimetro giambico. Chi Giuba cita è Erodoto, i cui riferimenti a un ἑξαμέτρωι τόνωι (1.47.2, mischiato con 1.55.3) e a un ἰάμβωι τριμέτρωι (1.12.2) gli servono da testimonianza del *vetus institutum* di scandire gli esametri e i trimetri, rispettivamente, *singulis pedibus* e *binis*; l'aggiunta di fr. 19.1 W.^{2} da parte del metricologo ha il solo scopo di esplicitare quel

del copista e non è dirimente.

[39] Saffo (almeno il primo libro): Lobel 1925, xv-xvi, confermato dalla recente pubblicazione di P.GC. inv. 105 (Obbink 2014, 35 n. 6); vd. il dettagliato riesame della questione offerto da Dale 2015 e le riserve di Neri 2015, 71-73. Bacchilide, *Ditirambi*: Blass 1898, V. Pindaro, *Peani* (in parte): Rutherford 1995, 49 n. 24; D'Alessio 1997, 31 n. 45. *Prosodi*: D'Alessio 2004, 114. *Parteni*: Prodi 2014, 104-105. Simonide, *Peani*: Poltera 2008, 169-170. *Epinici per vincitori equestri*: D'Alessio 1997, 53 n. 175. Eccettuata Saffo, in tutti questi esempi l'ordine alfabetico postulato dai rispettivi studiosi si basa sul titolo dei componimenti; non è una coincidenza che Saffo sia anche l'unica di questi autori la cui poesia non fosse corredata di titoli.

[40] Per le critiche, meritate, a cui andò incontro questa edizione si vedano a titolo d'esempio Bond 1960, Dover 1960, e l'invettiva propriamente giambica di West 1989^2, I V.

[41] Lasserre-Bonnard 1958, XCII, 7; vd. già Lasserre 1950, 16 e n. 1.

[42] Vd. però le considerazioni di Dale 2015, 23-24 e n. 20

che egli ritiene essere il referente dell'allusione erodotea in 1.12.2. Non è quindi lecito dedurne che il giambo di Carone il carpentiere fosse il primo[43].

Chi volesse cercare in Giuba elementi utili alla nostra discussione potrebbe forse avere miglior fortuna coi versi da lui veramente citati come esempi di trimetro giambico (*GL* VI p. 561 = p. 15 d'Alessandro). Dopo Archil. fr. 172.1 W.^{2} (il primo verso degli *Epodi*)[44] ed Eur. fr. 228.1 Kannicht (il primo verso dell'*Archelao*) viene adesp. iamb. fr. 5 W.^{2}:

Ξάνθηι παλαιῆι γρηΐ, πολλοῖσιν φίληι

Il verso è chiaramente ionico, e nulla vieta che possa appartenere ad Archiloco[45]. Tuttavia, in assenza di qualsivoglia prova, non è dato speculare oltre.

Esistono però altri dati, finora misconosciuti, che possono portare a conclusioni più ferme riguardo all'organizzazione interna dei *Trimetri*. Il fr. 1(a) di P.Oxy. XXII 2311 (fr. 48 W.^{2}), assegnato alla metà del secondo secolo d.C. e identificabile grazie alla probabile coincidenza del v. 6 con parte di un frammento citato da Ateneo (15.688c)[46], trasmette l'estremità sinistra di una colonna, mutila sia in alto che in basso, preceduta da un ampio spazio del tutto privo di scrittura (fig. 1). Lo spazio in questione si estende in orizzontale per 7.3 cm: troppo, con tutta probabilità, per un intercolumnio[47]. Si trat-

[43] Che la *persona loquens* fosse quella di Carone è testimoniato da Arist. *Rhet*. 3.17, 1418b.23.

[44] Vd. *infra*, p. 24.

[45] Bergk 1853^2, 1046 proponeva Archiloco o Anacreonte; i candidati aumenterebbero prendendo in considerazione anche autori di età successive. Se il verso dovesse essere di Archiloco, sarebbe probabilmente il primo verso dei *Trimetri*, poiché il primo verso degli *Epodi* è altrimenti noto (*infra*, p. 24). Si noti per inciso che i dativi integrati dagli editori (i manoscritti di Rufino, che copiano le lettere greche alla bell'e meglio senza intenderne il significato, non riportano nessuno degli iota finali, nemmeno quello di γρηΐ) non sono inevitabili: γρηΐ può essere non solo dativo di γρηῦc ma anche vocativo di γρηΐc, termine attestato con certezza solo in testi più tardi (nella forma non ionica γραΐc: Charit. 6.1.11, schol. D *Il*. 3.386 van Thiel, schol. Ar. *Pax* 812a Holwerda) ma non per questo impossibile in età anteriore, e un *incipit* con un vocativo sarebbe adatto a un giambo arcaico (cf. Archil. frr. 168, 172, 185, 196 W.^{2}; Hippon. frr. *1, 70.11, 118 W.^{2} = 17, 70.1, 129 Dg.^{2}; Semon. frr. 1, 22 W.^{2} = 8, 29 Pellizer-Tedeschi).

[46] La coincidenza non è stata accolta universalmente, ma le argomentazioni di West 1974, 125 e Bossi 1990^2, 140-142 sono persuasive fino a prova contraria. Vi è un'altra coincidenza, più dubbia ma non impossibile, tra il fr. 1(b) e un verso trasmesso da Eustath. *in Od*. 20.185, p. 1889 Stallbaum: vd. Bossi 1990^2, 145-146. Medaglia 1976 e 1982, 127-129 dubita della prima coincidenza e nega la seconda; quest'ultima in effetti richiede un intervento sul testo tràdito per ricondurlo a un trimetro giambico e alla testimonianza del papiro (due questioni interrelate ma non identiche), ma l'alternativa propugnata dello stesso Medaglia ne richiede altri di entità non minore.

[47] Stando ai dati raccolti da Johnson 2004, 118 gli intercolumnî più ampi nei 38 papiri ossirinchiti di poesia da lui esaminati misurano 6 cm (nella prosa il massimo è ancora minore, 2.7 cm: p. 110). Per giunta, "the two widest intercolumns (6 cm) both appear in an *édition de*

terà quindi probabilmente dell'*agraphon* iniziale del rotolo, seguito dai miseri resti della prima colonna del testo.

Pur prospettando questa possibilità, l'*editor princeps* obiettava: "To the left of the column there is a considerable tract of blank papyrus, but there is no sign of reinforcement, so that I am doubtful whether this was the beginning of the roll"[48]. L'obiezione però non si dimostra solida. Il rinforzo menzionato da Lobel è presumibilmente il *protokollon*, il primo foglio di papiro del rotolo, incollato con le fibre a 90° rispetto agli altri (cioè verticali sul recto e orizzontali sul verso) a mo' di protezione quando il *volumen* si trovava arrotolato in posizione iniziale di lettura[49]; ed è vero che non se ne vede traccia in questo frammento, che consta di un unico *kollema* con le fibre del recto orizzontali. Però l'*agraphon* iniziale talvolta non copre solamente il *protokollon*, ma si estende anche sul secondo *kollema*, il quale naturalmente presenta fibre orizzontali sul recto e verticali sul verso, così come i successivi[50]. L'assenza di un titolo in questo spazio bianco non è dirimente: il luogo in cui è atteso il titolo è alla fine del rotolo; il titolo iniziale, pur ben attestato, non è un elemento imprescindibile del rotolo librario greco di età imperiale[51], e non è quindi lecito trarre conclusioni dalla sua assenza. Si può quindi concludere fino a prova contraria che il fr. 1(a) – e di conseguenza anche il fr. 1(b), che a giudizio dell'editore si trovava al di sotto di esso[52] – proviene dal secondo *kollema* del manoscritto, e che i lacerti da esso trasmessi rappresentano la prima colonna dei *Trimetri* di Archiloco.

Ciò non significa, evidentemente, sapere come iniziassero i *Trimetri* di Archiloco: nulla indica che il v. 1 del frammento (peraltro del tutto illeggi-

luxe; and there may be some slight tendency for better-written manuscripts in general to prefer the wider intercolumn" (118). P.Oxy. XXII 2311 invece è tutt'altro che un prodotto d'eccezione: l'editore, forse con un eccesso di severità, ne definisce la scrittura "ugly" (Lobel 1954b, 12) e la paragona a quella di P.Oxy. XXII 2310, "slovenly and irregular" (Lobel 1954a, 3; ma sarà piuttosto da accostarsi al cosiddetto "stile intermedio" di Menci 1984 e Conti 2013, soprattutto allo "stile Omero di Harris" delineato da quest'ultima alle pp. 99-100); tanto l'altezza delle lettere, non più che ordinaria (circa 3 mm), quanto l'interlinea, decisamente ridotto (tra 1 e 2 mm), sono ben lontani dalle lettere grandi e dalle righe alquanto spaziate fra loro che normalmente caratterizzano i *volumina* di prima categoria (Johnson 2004, 155-156). La base di dati utilizzata da Johnson è limitata (pp. 9-10), e i suoi limiti si riflettono su alcune sue conclusioni: per fare un solo esempio, l'intercolumnio del già ricordato P.Oxy. XXII 2310 si estende per 5 cm pur non essendo affatto un *livre de luxe*. Ma un intercolumnio di più di 7.3 cm è comunque inatteso.

[48] Lobel 1954b, 14.

[49] Vd. Turner 1994, 16-21.

[50] Vd. Caroli 2007, 54-55, 270-271; un altro esempio in Bastianini 1995, 29.

[51] Sui titoli iniziali vd. Bastianini 1995, 25-28; Caroli 2007.

[52] Lobel 1954b, 14. Nonostante un esame autoptico del frammento condotto alla Sackler Library nel maggio del 2017, non sono in grado di verificare la sua osservazione.

bile) fosse il primo della colonna e quindi dell'opera. Tuttavia abbiamo con notevole probabilità dei resti del primo giambo: nel margine sinistro, generalmente ben conservato, non vi è traccia di una *paragraphos* o *koronis* indicante la divisione tra componimenti successivi, e il primo giambo sarebbe dovuto essere di una brevità estrema[53] per poter essere circoscritto alla cima, perduta, della colonna quando la parte conservata di essa ammonta a un minimo di 33 versi (o 43 se anche il fr. 1(b) appartiene alla stessa colonna[54]). Assai più probabile è che il fr. 1(a) appartenesse esso stesso – o ad ogni modo la sua maggior parte[55] – al primo giambo.

Purtroppo, del contenuto si può dire ben poco, dato lo stato del frammento. Si possono leggere quasi per intero solo i vv. 5-6, trasmessi in gran parte da Ateneo, come già menzionato; vi si ritrova un riferimento a una nutrice e a donne o fanciulle "con chioma e petto profumati, così che anche un vecchio se ne sarebbe innamorato". Si è ritenuto che costoro fossero le figlie di Licambe, seppure nel contesto di una ricostruzione alquanto fantasiosa dell'intero frammento[56]. Immediatamente dopo, al v. 7, si legge un vocativo ὦ Γλαῦκ̣ [, probabilmente da riferirsi allo stesso Glauco figlio di Leptine a cui Archiloco si rivolge anche nei frr. *15, 105, 117, 131 e probabilmente anche 89 W.^{2} e il cui μνῆμα è stato ritrovato a Taso nel secolo scorso (*SEG* XIV 565)[57]. Vi era una componente in prima persona, come si evince dai vv. 18 (ἐβουλόμην) e 30 (ἐγώ). Si può quindi ipotizzare che il componimento narrasse una qualche avventura amorosa della *persona loquens* a mo' di

[53] Della lunghezza usuale dei componimenti giambici di Archiloco, come anche di quelli degli altri giambografi arcaici, si sa ben poco. L'unico dato esatto è fornito dal fr. 24 W.^{2} (18 versi), ma contribuiscono una cifra minima anche i frr. 23 W.^{2} (21, a quanto pare), 89 W.^{2} (30 o 31) e 196a W.^{2} (36, contati naturalmente "all'antica" coll'asinarteto scritto in un unico verso); Semon. fr. 7 W.^{2} (118 versi nel suo stato attuale, incompleto) è chiaramente un caso estremo. Alcune cifre riferite alle *Elegie* si ricavano dal "nuovo Archiloco" di P.Oxy. LXIX 4708 (fr. 12 Nicolosi): quella trasmessa dal fr. 1 era lunga almeno 30 versi, mentre il fr. 8 conserva tracce di una di soli 6 (delimitata da *koronides* a entrambe le estremità). Per alcune riflessioni in materia vd. Bowie 2016, 34-35, 40-41; si noti però che Hippon. fr. 104 W.^{2}, coi suoi 51 versi di cui non si conserva il margine sinistro, non costituisce necessariamente un unico componimento (vd. Dale 2017, 7).

[54] 43, non 44 (33 + 11), poiché nulla vieta che le misere tracce d'inchiostro in fondo al fr. 1(a) e in cima al fr. 1(b) rappresentino la parte superiore e inferiore di uno stesso verso.

[55] A causa dello stato di conservazione della superficie scrittoria è possibile che sia andata perduta una *paragraphos* dopo il v. 29 o 30, nel qual caso i versi successivi apparterrebbero al componimento seguente. La pertinenza della maggior parte del frammento al primo giambo non ne sarebbe comunque intaccata.

[56] Giannini 1958, 45-50, il quale nega addirittura la lezione palmare Γλαῦκ(ε) al v. 7 nell'ansia di identificare l'interlocutore con Licambe. Vd. anche Gerber 1999, 119, giustamente più cauto.

[57] *Ed. pr.* Pouilloux 1955, che raduna ed esamina le testimonianze sul *de cuius*.

confidenza fatta a un amico, come nei frr. 196-196a W.^{2} (ὦταῖρε, 196)[58]. Che le interessate fossero Neobule e la sorella rimane solo un'ipotesi, per quanto degna di considerazione[59]. L'enfasi sulla loro sensualità potrebbe far pensare al primo, folgorante incontro tra "Archiloco" e le giovani, cosa che a sua volta potrebbe giustificare la posizione di questo giambo in testa al libro; ma anche questa è pura speculazione, e nulla obbliga a ritenere che la posizione di questo primo giambo sia dovuta a ragioni contenutistiche.

Alla fine dei *Trimetri* la situazione è simile a quella dell'inizio: non è noto quali versi o parole concludessero il libro, ma da qualche anno è noto un frammento la cui posizione era necessariamente molto vicina alla fine. Il testimone è l'unico commentario ad Archiloco di cui si siano conservati frammenti per tradizione diretta: P.Oxy. LXXIII 4952[60], assegnato al terzo secolo d.C., menzionato poc'anzi in grazia del titolo finale che vi è in parte conservato (fig. 2). Non vi è contiguità fisica tra il fr. 2, dove si trova il titolo, e il fr. 1, dove si trova il commento vero e proprio, ma la posizione reciproca dei due frammenti in senso verticale è fissata dalla corrispondenza sia delle fibre orizzontali sia dei righi di scrittura sul recto (lo *hypomnema* è scritto sul rovescio di un papiro riutilizzato)[61]. La colonna di scrittura del fr. 1 termina poco più in alto del penultimo rigo del titolo del fr. 2; dato che il titolo finale di un rotolo di papiro (quando non è scritto al di sotto dell'ultima colonna, cosa che nel nostro caso è esclusa con certezza) è normalmente posizionato all'incirca a mezz'altezza, se ne deduce che la colonna del fr. 1 non arrivava a raggiungere il margine inferiore, ma finiva a metà, con uno spazio bianco al di sotto; dal che risulta che siamo di fronte all'ultima colonna del testo, alla quale seguiva il titolo, a una distanza non determinabile con esattezza ma senza l'intervento di ulteriori colonne di scrittura[62]. Il commento trasmesso dal papiro è dunque con tutta probabilità relativo all'ultimo giambo.

Non che da questo si possa trarre granché. Il testo del fr. 1 è gravemente mutilo, e il filo del discorso non è facile da individuare. Vi si rintraccia con

[58] L'identificazione del fr. 196 W.^{2} come proveniente dallo stesso componimento del primo "epodo di Colonia" (la cui identità metrica con esso era già stata rilevata dagli *edd. prr.* Merkelbach-West 1974, 102) si deve per primo a Bossi 1973/74, 15-16 n. 7.

[59] Qualora esse fossero state identificabili come sorelle (come la presenza di una nutrice potrebbe portare a credere) ma non nominate, è comunque possibile, per non dire probabile, che i lettori antichi le identificassero colle Licambidi e interpretassero il componimento di conseguenza.

[60] Su questo papiro vd. i commenti dell'*ed. pr.* Obbink 2009; Porro 2009, 200-201; Porro 2011, 173-182. Sull'esegesi archilochea antica più in generale, oltre ai sempre validi Hauvette 1905, 97-110 e Lasserre in Lasserre-Bonnard 1958, LXXXIII-XC, vd. Porro 2007; Ornaghi 2009, 283-285 (limitatamente all'età classica e al primo ellenismo); Porro 2011, 157-164.

[61] Obbink 2009, 133-134.

[62] Obbink 2009, 134; più cauta Porro 2011, 173.

sicurezza un solo residuo del testo archilocheo, διμοιρίης al r. 6 (fr. novum), identificabile perché forma ionica; è possibile che la citazione fosse più estesa, forse fino coprire in tutto o in parte anche il rigo successivo (l'apostrofo in]ειαδ᾽ῳ[è riconducibile con maggior verisimiglianza alle parole del poeta che a quelle del commentatore)[63]. Come nota l'*editor princeps*, il termine διμοιρία pertiene alla sfera militare[64]. Più interessanti, per quanto mutile, sono le spiegazioni fornite dall'anonimo studioso che compilò il commentario: si fa menzione di un riferimento alla madre, presumibilmente quella del poeta, forse in quanto straniera (τ]ῆ ἑαυ[τ]οῦ μητρί ὡς ξένῃ?)[65], dell'occasione per cui – o dell'argomento su cui? – è stato scritto il giambo (εἰς ὃ γέγραπ[τ]αι ὁ ἴαμβ[ος)[66] e infine del χαρακτήρ di Archiloco, termine polivalente e di interpretazione incerta[67].

Di nessun altro dei frammenti dei *Trimetri* si conosce la posizione all'interno del volume. L'unica sequenza attestata con chiarezza è quella costituita dai frr. 23, 24, 25, 26.1-11 e 26.12-15 W.^{2} (P.Oxy. XXII 2310 fr. 1 coll. i-ii)[68]. Inoltre, la posizione reciproca di alcuni frammenti di P.Oxy. XXII 2312 è stata parzialmente individuata da Lobel grazie alla corrispondenza delle fibre o sul recto o sul verso (rapporto rispettivamente in verticale e in orizzontale)[69]. I frr. 1-8A e 27 (frr. 51-57 W.^{2}) provengono tutti dallo stesso *kollema*, probabilmente da tre colonne consecutive: i frr. 4(a)-(b) (fr. 54 W.^{2}) alla destra dei frr. 1-3 (frr. 51-53 W.^{2}); ancora più a destra i frr. 5(a)-(c) e 27 (frr. 55-57 W.^{2}) con, al di sotto di questi ultimi, i frr. 6-8 (fr. 58 W.^{2}). Altro non è

[63] Obbink 2009, 134, 137.

[64] Obbink 2009, 136-137.

[65] Obbink 2009, 137; Porro 2011, 178-179. Una lettura lievemente diversa in Luppe 2010, 39.

[66] Obbink 2009, 137; Porro 2011, 178-179. Secondo una congettura di Luppe 2010, 39 invece si tratterebbe dell'uomo contro cui è stato scritto il giambo, εἰς ὃ<γ> (vale a dire ὅν, con assimilazione) γέγραπ[τ]αι ὁ ἴαμ[βος.

[67] Vd. Porro 2009, 200-201 e 2011, 179.

[68] Pur nell'impossibilità di verificare l'ipotesi tramite i segni eventualmente apposti sul margine sinistro, che in questa parte del frammento non è conservato, seguo Lobel 1954a, 7 nel ritenere i frr. 23 e 24 W.^{2} due componimenti distinti, data l'incongruità di argomento tra l'uno e l'altro, con buona pace di Adrados 1956, 38-41, Lasserre 1956, 229-234 (cfr. Lasserre-Bonnard 1958, 11-13) e pochi altri. Parimenti non è dimostrabile che i frr. 25 e 26.1-11 W.^{2} appartengano a due componimenti e non a uno solo (come invece postulano Lasserre-Bonnard 1958, 13), ma il loro argomento – per quel poco che se ne può distinguere – sembra essere diverso. Malauguratamente l'edizione di West, come già quelle di Lasserre-Bonnard e Tarditi, oscura il fatto che il preteso fr. 26 W.^{2} comprende in realtà due componimenti consecutivi, come indicato dalla *diple obelismene* che li separa nel margine (vd. *supra*, pp. 6-7).

[69] Lobel 1954c, 17-18, 22 e tav. V, dove i frammenti sono disposti nel modo indicato da Lobel, al contrario della teca alla Sackler Library e quindi della fotografia disponibile su www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/; vd. anche West 1989^2, 23-24.

dato sapere allo stato attuale del materiale a nostra disposizione. Soprattutto rimane ignoto quale principio fosse alla base dell'ordine dei componimenti all'interno del libro, e pertanto se vi fosse una ragione specifica per la posizione incipitaria del fr. 48 W.^{2} o essa fosse dovuta semplicemente al rispetto meccanico di un ordine complessivo.

Tetrametri

Quale fosse il primo verso dei *Tetrametri* si può dedurre dalla testimonianza di vari metricologi. Come già ricordato, essi tendevano a offrire come esempio di un dato verso (o combinazione di versi) la sua prima occorrenza nell'opera da loro scelta a questo scopo. Per esemplificare il tetrametro trocaico catalettico era certamente naturale rivolgersi ai *Tetrametri* di Archiloco, l'unico poeta ad aver composto in quel metro un numero di componimenti sufficiente a riempire quasi un libro intero. E così fecero Efestione (*Ench*. 6.2, p. 18 Consbruch), i cosiddetti scholia B (3.8, p. 271 Consbruch), e l'anonimo autore del trattato Περὶ τῆς τῶν ποδῶν ὀνομασίας trasmesso dal venerabile codice ambrosiano C 222 inf. (*Anecd*. *var*. *Gr*. p. 223.2-4 Studemund; cf. l'*anecdotum Chisianum* p. 206.5-7 Studemund, che ne deriva[70]). Il verso da essi citato, con la medesima attribuzione ad Archiloco, è il medesimo, il fr. 88 W.^{2}:

Ἐρξίη, πῆι δηῦτ' ἄνολβος ἀθροΐζεται στρατός;

Si può quindi affermare con una certa fiducia – insieme a Lasserre-Bonnard e, implicitamente, a West[71] – che questo fosse il primo verso del primo componimento dei *Tetrametri*.

Per quanto riguarda la fine del libro, non si dispone di elementi certi, ma i dati a disposizione consentono due ipotesi. La prima di esse si fonda su di uno dei due più antichi papiri di Archiloco, P.Lond.Lit. 54, databile verso la metà del terzo secolo a.C.[72]. Questo frammento presenta su un lato dei versi identificabili come tetrametri trocaici (fr. 106 W.^{2})[73], e sull'altro dei conti vergati da una mano di tipo simile a quelle rintracciabili nel cosiddetto archivio di Zenone, dal quale quindi è possibile che provenisse anche il nostro

[70] Studemund 1886, 205.

[71] Lasserre-Bonnard 1958, XCII, 25-26; West 1989^2, 32.

[72] Milne 1927, 42; Schutgens 1980 (P.L.Bat. XX 14).

[73] Crönert ap. Milne 1927, 42-43. Boserup 1966 vi riconosceva dei trimetri, anziché tetrametri, e argomentava contro l'attribuzione ad Archiloco; West 1974, 128 è scettico, laddove Bossi 1990^2, 162 conclude evocando un "problema" che non si può "risolvere definitivamente". In verità l'ostacolo principale all'ipotesi che il frammento sia in trimetri è di natura materiale: bisognerebbe supporre che le quattro sillabe mancanti all'inizio dei vv. 1 e 4 occupassero lo stesso spazio delle cinque lettere mancanti all'inizio del v. 3 e assai meno delle due sillabe mancanti all'inizio del v. 5, cosa forse non impossibile ma evidentemente problematica. Se i versi sono più lunghi, il problema diviene meno pressante.

frammento[74]. La scrittura segue l'andamento delle fibre su entrambi i lati, risultando quindi perpendicolare sull'uno rispetto all'altro (fig. 3A-B). Questo ha due implicazioni: la prima, che quando il papiro fu riutilizzato, a essere riusato fu un foglio staccato, non l'intero rotolo (su cui non si sarebbe scritto per traverso, cosa contraria all'uso greco-egizio)[75]; la seconda, che – come succede ogni volta che un foglio viene riutilizzato *transversa charta* e l'orientamento originale non è reso evidente dalla presenza di una *kollesis*[76] o da una qualità visibilmente diversa della superficie sui due lati – non è possibile determinare su basi materiali quale fosse il recto e quale il verso, cioè quale lato del frammento fosse stato scritto per primo e quale per secondo[77]. Quest'ultima questione non è priva d'importanza: se si tratta di un foglio staccato, è ragionevole attendersi che fosse stato rimosso da una delle estremità del rotolo piuttosto che dal mezzo; quindi, se il recto è quello recante il testo poetico, si può ipotizzare che il frammento provenisse proprio da una delle estremità o (qualora dal rotolo fossero stati tagliati più fogli) dalle sue vicinanze.

Quest'ipotesi collima con un dato di ordine bibliologico. A destra della colonna vi è uno spazio non scritto che, misurato dalla fine del più lungo dei versi, si estende per circa 4 cm[78]. Per un *volumen* poetico della prima età tolemaica, un intercolumnio di questa estensione sarebbe sorprendentemente ampio[79]. Se il lato su cui è vergato il testo poetico è il recto, quindi, è lecito sospettare che, così come P.Oxy. XXII 2311 conservava parte dell'*agraphon* iniziale dei *Trimetri*, P.Lond.Lit. 54 possa conservare parte dell'*agraphon* finale dei *Tetrametri*. Che sia così appare probabile. Quando a essere riusato

[74] Milne 1927, 42; Schutgens 1980. Il documento, come molti altri nella stessa situazione, è tuttora inedito.

[75] Rotoli scritti per traverso – colla scrittura perpendicolare al lato lungo e alle fibre del recto – sono attestati, ma raramente prima della tarda antichità, ed esclusivamente in determinati contesti documentari: vd. Turner 1994, 24-38 (che però include anche documenti di modesta lunghezza che non si possono a buon diritto considerare rotoli).

[76] *Transversa charta*: vd. Turner 1994, 29-30. Utilità delle *kolleseis* per determinare l'orientamento di un frammento di papiro: vd. Turner 1994, 13, 55, 65-7 e *passim*; vd. anche le considerazioni di Maltomini 2016.

[77] Il problema, pur senza riferimenti al nostro frammento, è ben inquadrato da Turner 1994, 57-58. Si noti a riguardo la confusione tanto di Milne 1927 quanto di Schutgens 1980, che notano come il testo poetico sia scritto nella direzione delle fibre ma assegnano senz'altro il recto al documento.

[78] Una misurazione più esatta non è possibile in quanto l'estremità destra del frammento è ripiegata su se stessa.

[79] Johnson 2004, 119 nota come la grande maggioranza dei rotoli poetici di età tolemaica presenti un intercolumnio che non supera i 2 cm; le rare eccezioni – tranne il papiro berlinese dei *Persiani* di Timoteo, che è un caso a parte in quanto non colometrizzato – sono concentrate nella parte terminale del periodo in questione, il primo secolo a.C.

è un rotolo intero, è tutt'altro che raro trovare un rotolo documentario riusato per scrivere un testo letterario; è però più difficile immaginare un testo letterario scritto in pulito, in una rispettabile maiuscola libraria, su di uno stralcio di papiro documentario riusato *transversa charta*. In secondo luogo, l'archivio di Zenone è un archivio prettamente documentario[80], per cui se davvero il documento sull'altra faccia proviene da quell'archivio (cosa che, va ribadito, non è certa), è ragionevole immaginare che fosse proprio il documento la ragione per la successiva conservazione del frammento, e che quindi fosse il documento a essere stato scritto per secondo sul retro di un Archiloco riciclato, non il contrario.

Vari fattori vanno però tenuti a mente. Prima di tutto, il dato statistico può solo indicare una tendenza, non una legge: nulla vieta che un manoscritto possa esser stato vergato in un formato non comune. In secondo luogo, l'estensione verticale del frammento è limitata (5.2 cm), per cui alcuni tra i versi non conservati potrebbero essere stati alquanto più lunghi di quelli che sopravvivono, riducendo così l'ampiezza dell'intercolumnio. Una terza obiezione è di carattere più generale e ipotetico, ma non per questo meno importante. Come si è detto in apertura, la data dell'edizione canonica dell'opera archilochea non è nota con precisione, ma in base ai paralleli disponibili si tenderebbe a porla sullo scorcio del terzo secolo a.C. se non agli inizi del successivo; vale a dire, in data posteriore a P.Lond.Lit. 54. Se ciò corrisponde al vero, P.Lond.Lit. 54 diviene sì – insieme al suo contemporaneo P.Lond.Lit. 55 – un prezioso e raro testimone di uno stadio precedente del testo, ma al contempo perde ogni rilevanza ai fini del presente studio, che proprio all'edizione canonica si riferisce. Pertanto, anche qualora risultasse corretto che il nostro frammento provenga da un rotolo del quale costituiva l'ultima colonna (e nemmeno questo può considerarsi sicuro), nulla obbligherebbe a identificare tale rotolo col libro dei *Tetrametri* di Archiloco rappresentato dai papiri e dalle testimonianze di età imperiale, e quindi nulla garantisce che il fr. 106 W.^{2} si trovasse in prossimità della fine dei *Tetrametri*.

Come anticipato in precedenza, vi è un'altra possibilità, più concreta. Come sappiamo sia da Efestione (*Ench*. 8.7, p. 27 Consbruch) che da Ateneo (10.415d), i *Tetrametri* di Archiloco non contenevano solo componimenti in

[80] Pestman 1981, I 189 elenca i testi letterari riconducibili all'archivio: sei con certezza, più tre (incluso il nostro) "which perhaps come from Zenon's archive" e altri quattro "relating to literary matters". Anche tra i primi sei la maggior parte sono letterari solo in senso lato (una lista di parole, un esercizio di scuola, un elenco di libri…); dei tre dubbi, anche un altro (P.Baden VI 176 = P.L.Bat. XX 16) ha un documento sul verso. Vd. anche Boserup 1966, 34-35, che però piega la scarsità di frammenti letterari nell'archivio di Zenone a servizio della negazione della paternità archilochea del frammento.

tetrametri trocaici. Entrambi gli autori appena citati leggevano ἐν (τοῖς) τετραμέτροις anche un componimento in asinarteti indirizzato a un certo Carilao, componimento del quale sopravvivono quattro frammenti grazie a varî luoghi del manuale efestioneo (frr. 168-171 W.^{2})[81]. A meritare attenzione in questa sede non è tanto l'ordine originario dei frammenti all'interno del componimento, ordine già sostanzialmente chiarito[82], quanto la posizione del componimento all'interno del libro.

Nella prassi editoriale di età ellenistica, quando un volume era costituito per la maggior parte da componimenti di uno stesso tipo (si trattasse di un genere letterario, una tipologia metrica, o altro) e intitolato di conseguenza, ma conteneva al suo interno anche componimenti di tipo diverso, questi ultimi tendevano a essere posti alla fine del libro. L'esempio principe è costituito dall'edizione antica di Pindaro. Le *Nemee* terminano con tre odi che nulla hanno a che vedere coi giochi nemei (inscr. *Nem*. 9, III p. 150 Drachmann); l'ultima di esse non è neppure un epinicio (Didym. fr. 68 Braswell ap. inscr. a *Nem*. 11, III p. 184 Drachmann, cf. inscr. b, III p. 185 Drachmann). Simile è il caso delle *Istmiche*, alla cui fine si trovavano almeno due odi destinate alla celebrazione di vittorie non istmiche, come risulta da P.Oxy. XXVI 2451 B frr. 14, 17[83]. Il terzo libro dei *Partenî* era intitolato κεχωρισμένα τῶν παρθενείων (*vita Ambrosiana*, I p. 3 Drachmann[84]), il che suggerisce che le odi in esso contenute non fossero ritenute partenî allo stes-

[81] van Ophuijsen 1987, 86-87 va fuori strada quando intende ἐν τοῖς τετραμέτροις come descrizione metrica ("fra i tetrametri", *sc*. anapestici) anziché riferimento bibliografico ("nei *Tetrametri*"); ne sono ulteriore prova le difficoltà – messe in luce dall'autore stesso – che conseguono alla sua interpretazione.

[82] Vd. West 1989^{2}, 61-62, che riprende l'ordine di Lasserre-Bonnard 1958, 47-48 sostenendone la correttezza sulla base dei vari passi di Efestione in cui sono citati i frammenti (*Ench*. 8.7, 15.2, 15.4-6, pp. 27, 47-49 Consbruch). Per verità dal testo tràdito di *Ench*. 15.2 si dedurrebbe che il fr. 170 W.^{2} fosse il primo a presentare spondei nel "*colon* anapestico", e che quindi esso precedesse il fr. 169 W.^{2} (che anch'esso presenta uno spondeo), cosa che però è in diretta contraddizione con quanto si deduce da *Ench*. 8.7, cioè che il fr. 169 W.^{2} era il primo a presentare uno spondeo in prima sede e quindi precedeva il fr. 170 W.^{2} (che presenta anch'esso uno spondeo in prima sede). Va tenuto a mente che la prassi citazionale di Efestione non è una legge assoluta ma una tendenza che ha eccezioni documentate (vd. Dale 2015, 23-24 n. 20); però nel caso in parola un attento esame del contesto mostra che West 1989^{2}, 61, così come van Ophuijsen 1987, 142, ha ragione a sostenere che in *Ench*. 15.2 non si tratta di spondei in un qualsiasi punto del "*colon* anapestico" ma specificamente in posizioni successive alla prima (cf. τοὺς σπονδείους … τοὺς ἐν μέσωι, *Ench*. 15.3, pp. 47-18 Consbruch). Resta da determinare se questa lettura può rimanere confinata al livello di interpretazione della *paradosis*, come lo è stata finora, o necessita di un intervento testuale (σπονδείους παρέλαβεν ἐν <μέσωι> τῶι ἀναπαιστικῶι κώλωι?).

[83] Vd. Lobel 1961b, 177; Negri 2002, 35-36; D'Alessio 2012, 48-54.

[84] Per il testo di questo passo mi sia consentito rinviare a Prodi 2018.

so modo degli altri (cf. διὸ κεχωρισμέναι φέρονται, riferito alle ultime tre *Nemee* da inscr. *Nem*. 9, III p. 150 Drachmann). Giambattista D'Alessio ha argomentato che alla fine dei *Peani* potessero essere raggruppati i "peani prosodiaci", peani che – a giudicare dal nome – presentavano anche alcune caratteristiche dei prosodî[85]. Né questo principio era in opera solamente nelle edizioni dei lirici arcaici. Al termine dei *Giambi* di Callimaco si trovavano quattro carmi in metri lirici, alieni quindi alla categoria metrica che dà nome al libro[86], e anche nella sequenza precedente l'ordine dei componimenti evidenzia un "progressivo allontanamento dall'ortodossia dell'aggressione coliambica"[87]. Un'organizzazione simile è stata rintracciata nel papiro milanese di Posidippo, P.Mil.Vogl. VIII 309, dove gli epigrammi sono suddivisi in sezioni tematiche e, a giudizio di Nita Krevans in varie di esse i meno attinenti al tema sono posti verso la fine[88].

Dando per certo che gli studiosi antichi fossero ben consci della differenza tra un asinarteto e un tetrametro trocaico, ci si aspetterebbe che anche nel nostro caso questo componimento 'stravagante' – insieme con eventuali altri componimenti in asinarteti che fossero stati inseriti nei *Tetrametri* – si trovasse alla fine del volume[89]. Questa posizione in effetti si ritrova nelle edizioni più recenti, dove però, coll'eccezione di quella di Lasserre-Bonnard[90], è travisata in vario modo: in quella di Tarditi al componimento viene assegnata una sezione a sé, successiva ai *Tetrametri*, con tanto di titolo Ἀσυνάρτητα[91], mentre West lo traspone tra gli *Epodi*, seppure al primo posto

[85] D'Alessio 1997, 30-31.

[86] Sull'appartenenza di *Ia*. 14-17 al libro dei Giambi vd. da ultimi Cameron 1995, 163-170; Lelli 2005, 1-27; D'Alessio 2007[4], I 43-45. In sostegno dell'opinione contraria (che però è viziata da un'eccessiva rigidità nel presumere una corrispondenza tra appartenenza generica e bibliografica e, soprattutto, cozza inequivocabilmente contro il dato papirologico) vd. Clayman 1980, 4-7, 52-54 e ancora Kerkhecker 1999, 271-282 e Acosta-Hughes 2002, 9-13.

[87] D'Alessio 2007[4], I 44.

[88] Krevans 2005, 94-95, che sviluppa un'idea di Hunter 2002, 112-115.

[89] Il posizionamento dei frr. 168-171 W.[2] fra i *Tetrametri* si sarà dovuto a considerazioni editoriali di natura pratica: ad esempio, se gli altri libri dell'opera archilochea raggiungevano già una lunghezza considerevole senza gli asinarteti mentre i componimenti in tetrametri trocaici non erano sufficienti a riempire un rotolo intero, l'editore potrebbe aver pareggiato i conti inserendo gli asinarteti nei *Tetrametri* (Tarditi 1968, 17*). Tale posizionamento sarà stato facilitato dalla natura stichica degli asinarteti (secondo la dottrina metrica antica, beninteso: vd. almeno Rossi 1978 e Palumbo Stracca 1979, che puntualizzano rispetto a Merkelbach-West 1974, 102) e dalla loro lunghezza, paragonabile a quella dei tetrametri trocaici (Lasserre 1950, 20; West 1989[2], 61).

[90] Lasserre-Bonnard 1958, 47-48.

[91] Tarditi 1968, 150-151. Si noti però che si tratta di un mero accorgimento editoriale: lo studioso è ben cosciente che i versi appartenevano ai *Tetrametri* (16*-17*). L'indicazione Ἀσυνάρτητα si trova anche in Lasserre-Bonnard 1958, 47, ma tra parentesi e in maniera visi-

tra di essi e specificando che era nei *Tetrametri*, non negli *Epodi*, che il testo era trasmesso[92]. L'ipotesi che il componimento citato da Efestione fosse l'ultimo dei *Tetrametri* è plausibile e i paralleli numerosi e solidi, anche se manca la prova dirimente. Va da sé che qualora si dimostrasse vera l'ipotesi delineata più sopra – ovvero che il fr. 106 W.^{2} appartenesse all'ultima colonna dei *Tetrametri* in una forma-libro identica a quella dei secoli successivi – la presente diverrebbe impossibile; e naturalmente (come appare più probabile) vice versa. Va poi tenuto in conto che di componimenti in questo tipo di asinarteto nei *Tetrametri* potrebbe anche essercene stato più d'uno, nel qual caso quello citato da Efestione sarà stato il primo di essi.

Quale fosse il principio ordinatore dei *Tetrametri* non è dato sapere. Se gli editori hanno ragione a intendere come incipitario a livello di componimento almeno uno tra i frr. 105 (Γλαῦχ', ὅρα· βαθὺc γὰρ ἤδη, κτλ.) e 113.7 W.^{2} (ἀρχὸc εὖ μᾳθ[ὼ]ν ἄκοντι τ[ ])[93], l'ordine non era integralmente alfabetico, in quanto il primo componimento, come abbiamo visto, cominciava per ε; ma rimane la possibilità che questo primo componimento, se dotato di una particolare valenza, fosse stato premesso all'intero libro sfuggendo all'ordine che ne governava il resto, come la prima *Olimpica* di Pindaro e il fr. 1 Voigt di Saffo[94]. Che l'ordine invece fosse simile a quello adottato da West, che presenta prima i frammenti di contenuto militare e politico e poi gli altri, non si può dimostrare, ma neppure escludere. Il primo componimento sembra in effetti essere stato di argomento militare, ancor più se vi apparteneva anche il fr. 89 W.^{2}, come postulato da Lasserre-Bonnard in grazia dell'ulteriore invocazione a Erxies al v. 28[95].

Epodi

Una ricostruzione dell'ordine degli *Epodi* fu tentata da Lasserre in una monografia e poi ripresa in parte nel volume curato a quattro mani con Bonnard[96]. Entrambi i volumi furono criticati principalmente per le attribuzioni, invero alquanto disinvolte, di questo o quel frammento a questo o quell'epodo (nell'edizione Budé, su 136 frammenti assegnati agli *Epodi* – alcuni

bilmente subordinata al titolo Τετράμετρα, che continua in testa alle pagine.

[92] West 1989^2, 81-82.

[93] Nessuno di questi due casi è sicuro e il secondo è particolarmente dubbio: vd. *supra*, p. 7.

[94] Pindaro: Irigoin 1952, 43-44, vd. anche Negri 2004. Saffo: Lobel 1925, XV-XVI. Dale 2015, 23-24, 30 ipotizza che il fr. 1 V. potrebbe non essersi trovato al primo posto ma in quello che gli spetterebbe secondo l'ordine alfabetico, tra il fr. 15 V. e il "Brothers Poem" di P.Sapph.Obbink (*ed. pr.* Obbink 2014), ma vd. le obiezioni papirologiche di Obbink 2016, 40.

[95] Lasserre-Bonnard 1958, 25-26.

[96] Lasserre 1950; Lasserre-Bonnard 1958, 49-80. In quest'ultimo volume il testo critico è di Lasserre, mentre appartengono a Bonnard la traduzione e le note di commento.

in maniera del tutto arbitraria[97] – ben 135 sono assegnati all'uno o all'altro dei quattordici componimenti congetturati dagli editori[98]). Alla loro disposizione dei singoli componimenti fu dedicata meno attenzione fino a che Robert W. Carrubba ne mise in luce definitivamente le premesse erronee[99].

Lo studioso svizzero si era basato da un canto sull'ordine degli *Epodi* di Orazio, e dall'altro su quello delle citazioni degli *Epodi* archilochei o dei rispettivi metri in alcuni trattati di metrica di età imperiale, segnatamente il *Manuale* (*Encheiridion*) di Efestione, il *Centimetrum* di Servio, e il terzo libro (*De metris*) delle *Artes grammaticae* di Plozio Sacerdote[100]. Ora, si è già visto come dal fatto che un dato verso sia citato da (per esempio) Efestione si possano trarre alcune deduzioni riguardo alla posizione di quel verso nel componimento o nel libro al quale apparteneva, ma questo non significa che simili deduzioni si possano trarre in ugual modo dall'ordine delle citazioni stesse all'interno del trattato. Ciò presupporrebbe che Efestione e i suoi colleghi disponessero il proprio materiale seguendo la successione dei metri in un testo di riferimento, che verrebbe a essere – quantomeno per le sezioni in parola – gli *Epodi* di Archiloco. Come fa notare Carrubba, però, l'ordine dell'esposizione in tutti e tre i trattati risponde a ragioni di teoria metrica: i rispettivi autori esaminano i metri fondamentali uno dopo l'altro, dal più breve al più lungo (giambi, trochei; dattili, anapesti; coriambi, antispasti, ionici…), e anche quando si viene a parlare di metri compositi quali gli asinarteti è possibile distinguere nell'esposizione un ordine logico, sempre di tipo metrico[101]. La successiva pubblicazione degli "epodi di Colonia" (P.Köln II 58[102]) ha arrecato un'ulteriore contro-prova: nel papiro il fr. 196a W.^{2} precede immediatamente il fr. 188 W.^{2}, nonostante i rispettivi asinarteti (il secondo verso del sistema nel fr. 196a W.^{2} e il primo nel fr. 188 W.^{2}) siano trattati nell'ordine inverso tanto da Efestione (*Ench.* 15.8, p. 50 Consbruch) quanto da Servio (*GL* IV p. 466 = pp. 48-49 Elice). Non è quindi possibile affidarsi al puro e semplice ordine delle citazioni nei trattati di metrica per divinare l'ordine degli epodi nel libro.

Questo non significa che le opere dei metricologi antichi siano del tutto

[97] West 1989^2, per confronto, ne presenta 38, includendo per di più i frr. 168-171 W.^{2}, che Lasserre-Bonnard 1958 invece assegnano ai *Tetrametri* (giustamente, come si è visto alle pp. 19-22), e il fr. 196a W.^{2}, che all'epoca dell'edizione francese non era ancora noto.

[98] Come fa notare Bond 1960, 599.

[99] Carrubba 1965; Carrubba 1969, 87-103. Fondate riserve erano già state espresse da Adrados 1955, 7-12.

[100] Lasserre 1950, 18-23 e *passim*. La sua ulteriore idea che l'ordine degli *Epodi* fosse dettato dalla cronologia della loro composizione e risalisse quindi all'autore stesso (pp. 24-26 e *passim*) non è fondata su alcunché e non merita ulteriore discussione.

[101] Carrubba 1965; Carrubba 1969, 87-103.

[102] *Ed. pr.* Merkelbach-West 1974.

inutili per ricostruire la struttura degli *Epodi*. Nella misura in cui resta fermo che tali studiosi prendevano normalmente ad esempio, per ogni verso o combinazione di versi che volessero dimostrare al lettore, la sua prima occorrenza in un dato testo, è possibile derivare da questa abitudine alcuni punti fermi. In primo luogo, come si è già visto, è possibile ricostruire l'inizio del libro. Quando Efestione nel Περὶ ποιημάτων discute di epodi – non di questa o quella struttura epodica, ma del concetto stesso di epodo – egli cita innanzitutto il primo distico del fr. 172 W.^{2} (7.2, p. 71 Consbruch):

πάτερ Λυκάμβα, ποῖον ἐφράσω τόδε;
τίς σὰς παρήειρε φρένας;

Uno scolio alla Τέχνη ῥητορική di Ermogene cita allo stesso scopo, per quanto in maniera lievemente più confusa, l'intero fr. 172 W.^{2} (*Rhet. Gr.* VII 820). Varie altre citazioni portano nella stessa direzione. Come già anticipato, il v. 1 è citato da Giuba artigrafo come esempio del trimetro giambico (*LGGA* Iubas [2] 11 ap. Rufin. *GL* VI p. 561 = p. 15 d'Alessandro); lo stesso fa Plozio Sacerdote (*GL* VI pp. 518, 522), che inoltre cita il v. 2 come esempio del dimetro giambico acataletto (*GL* VI p. 520), del quale lo stesso verso è l'esempio di riferimento anche presso gli scolî ad Aristofane (*Ran.* 384-393 Chantry) e soprattutto a Pindaro (metr. *Ol.* 1, *Pyth.* 3, 4, 5, 6, 7, 8, *Nem.* 1, *Isth.* 1, 3, 8; pp. 2, 16-19, 21, 28-29, 32 Tessier). Infine, Elio Festo Aftonio, nel trattato metrico trasmesso unitamente all'*Ars grammatica* di Mario Vittorino[103], usa i vv. 1-2 per illustrare il metro dei primi *Epodi* di Orazio (*GL* VI p. 170). Non si può poi omettere di ricordare che questi ultimi cominciano non con uno solo, ma con ben dieci componimenti nello stesso metro del nostro, la qual cosa sarà dovuta, almeno in parte, al modello costituito dalla raccolta archilochea. Si può quindi concludere con ragionevole certezza che l'epodo della "favola della volpe e dell'aquila" (frr. 172-181 W.^{2}) fosse il primo degli *Epodi* di Archiloco. Sulle possibili ragioni di questo posizionamento si tornerà tra breve.

Nel luogo del Περὶ ποιημάτων appena discusso, dopo aver citato l'inizio del fr. 172 W.^{2} Efestione aggiunge un altro esempio di epodo, il fr. 182 W.^{2}:

εὖτε πρὸς ἆθλα δῆμος ἠθροΐζετο,
ἐν δὲ Βατουσιάδης.

Non ne consegue necessariamente che l'epodo al quale appartiene questo frammento (rappresentato anche dai frr. 183 e forse 184 W.^{2}) fosse il secondo *Epodo*, quanto piuttosto che fosse il primo *Epodo* in un metro diverso da quello del primo. Presumibilmente a Efestione servivano non due esempi di epodi, ma esempi di due diverse strutture epodiche; non vi è ragione di e-

[103] Sull'identificazione del vero autore del trattato (ricordato nella *subscriptio* al quarto libro) si vedano Mariotti 1967, 47-50; Morelli 1970, 38-55.

scludere che al primo *Epodo* ne seguissero altri nello stesso metro prima di quello rappresentato dal fr. 182 W.^{2}, situazione che, come abbiamo appena visto, si verifica negli *Epodi* di Orazio. (Lasserre ne postula cinque.) Alcuni dei "dimetri vel trimetri" trasmessi senza contesto e radunati come frr. 223-226 W.^{2} potrebbero facilmente provenire da componimenti di questo tipo; lo stesso vale per il fr. 43 W.^{2}, risultante dalla sutura di due diverse citazioni e riconducibile a un epodo della forma *3ia / 2ia* non meno che ai trimetri giambici (lacunosi) preferiti da West[104]. A ogni buon conto, che fosse propriamente il secondo *Epodo* o meno, la posizione incipitaria del fr. 182 W.^{2} rispetto a uno o più componimenti nel metro che lo caratterizza è confermata dalle numerose citazioni del v. 2 come esempio di pentemimere dattilica, dal *Manuale* efestioneo (4.2, 7.3, pp. 13, 22 Consbruch) coi suoi epigoni (epit. p. 361 Consbruch; schol. B 3.9, p. 272 Consbruch; Choerob. p. 221 Consbruch; schol. Ald. Ar. *Nub*. 275b Koster) a Plozio Sacerdote (*GL* VI pp. 512, 517) e a un Περὶ μουσικῆς citato da Prisciano tramite Didimo Claudio (fr. 5 Funaioli = *LGGA* Didymus [2] 5 ap. *GL* III pp. 411-412 = pp. 17-18 Passalacqua)[105].

Il caso del fr. 185 W.^{2} (e dei frr. 186-187 W.^{2}, anch'essi pertinenti alla "favola della volpe e della scimmia") merita ulteriore discussione. Il metro è lo stesso dei frr. 182-184 W.^{2}, trimetro giambico seguito da hemiepes maschile. Non sembra però esservi congruenza tematica tra i due gruppi di frammenti, la qual cosa fa sospettare due componimenti diversi. Tale sospetto diverrebbe una certezza se fosse dimostrato quanto sembra probabile, vale a dire che il primo distico del fr. 185 W.^{2} costituisse l'inizio di un componimento: tanto l'annuncio dell'atto locutivo che sta per aver luogo quanto l'allocuzione a un destinatario al vocativo sono tratti tipicamente incipitari, nel giambo arcaico e non solo[106]. La presenza di due epodi in questo metro non stupirebbe: se è corretta l'*opinio communis* secondo cui i due frammenti principali trasmessi da P.Stras. 3 rappresenterebbero due componimenti di-

[104] Vd. West 1974, 124-125, con un certo scetticismo riguardo alla possibilità di altri *Epodi* nello stesso metro del primo. Gli altri editori generalmente accolgono la sistemazione epodica, proposta per primo da Bergk 1853^2, 558-559; vd. la bibliografia raccolta da Bossi 1990^2, 132-133, che però preferisce tenere separate le due pericopi tràdite anziché fonderle in una.

[105] Come risulta dalla formulazione di Prisciano (*Didymus etiam ea confirmet:* καὶ Δίδυμος ἐν τῶι Περὶ τῆς παρὰ Ῥωμαίοις ἀναλωγίας, κτλ.), già il passo didimeo è citato di seconda mano, forse tramite il Περὶ σταθμῶν di Dardan(i)o: vd. Passalacqua 1987, XVII-XVIII e la bibliografia ivi citata. L'identificazione di questo *Didymus* col Δίδυμος ὁ Κλαύδιος noto grazie alla *Suda* (δ 874 Adler) è garantita dal titolo dell'opera, citato da entrambe le fonti. Su questo grammatico, vissuto con ogni evidenza nel primo secolo d.C. e spesso confuso con Didimo Calcentero, vd. in primo luogo Montana in *LGGA* Didymus [2] Claudius, con bibliografia.

[106] Annuncio: Archil. fr. 168 W.^{2}; Hippon. fr. 118.5-6 W.^{2} = 129.3-4 Dg.^{2}. Vocativo: vd. *supra*, n. 45.

stinti, anche in Ipponatte si hanno (almeno[107]) due componimenti in questa stessa struttura epodica (frr. *115 e *117 W.^{2} = °194 e °196 Dg.^{2}). Stando così le cose, è evidente che l'epodo rappresentato dai frr. 185-187 W.^{2} deve essere stato successivo a quello di cui sopravvivono i frr. 182-184 W.^{2}, in ragione di quanto si è detto al paragrafo precedente. Non è però possibile determinare se i due componimenti fossero consecutivi. Come dimostra P.Köln. II 58, invece, erano certamente consecutivi i frr. 196a e 188 W.^{2}, unico esempio certo di contiguità tra due componimenti (costituiti rispettivamente dai frr. 196-196a e 188-192 W.^{2}) negli *Epodi*[108].

Per quanto riguarda la fine del libro, il materiale a nostra disposizione rende possibile almeno una congettura. Essa si basa su P.Schubart 10, un frammento papiraceo databile tra la fine del secondo e l'inizio del terzo secolo d.C., recentemente riedito da Giuseppe Ucciardello come BKT X 11 (fig. 4)[109]. È proprio a Ucciardello che si devono la reinterpretazione del frammento come componimento epodico e non esametrico, al contrario di quanto ritenuto dall'*editor princeps*, e l'attribuzione del medesimo ad Archiloco[110]. Quest'ultima conclusione non è palmare come la prima, ma è nondimeno assai probabile. La sua importanza ai fini della presente discussione è data dai lacerti di un testo documentario visibili nella parte inferiore destra del frammento, a lato della colonna di scrittura. Come nota giustamente Ucciardello, la presenza di questo testo, avventizio e sicuramente non formale – "forse una lista di quantità con l'indicazione iniziale dei giorni" – suggerisce l'ipotesi che lo spazio in cui esso fu vergato fosse non un intercolumnio, di estensione inevitabilmente limitata in orizzontale, ma l'*agraphon* finale del rotolo, del quale per conseguenza il testo poetico conservato dal frammento costituirebbe l'ultima colonna[111]. Tale ipotesi può forse trarre ulteriore conforto dalla presenza di due testi documentari – anch'essi brevi e di natura informale – sul verso del frammento[112]: è più facile immaginare che per abbozzi del genere fosse usata un'estremità del rotolo (vuoi ancora solidale al resto, vuoi resecata) piuttosto che la parte centrale. Né l'una né

[107] Anche il fr. *116 W.^{2} = °195 Dg.^{2} può essere nello stesso metro, ma questa ipotesi non è passibile di verifica (il primo verso del distico è certamente un trimetro giambico, però la natura del secondo non è determinabile data l'esiguità dei resti); inoltre nulla vieta che esso appartenga allo stesso componimento del fr. *117 W.^{2} = °196 Dg.^{2}.

[108] Sulla pertinenza del fr. 192 W.^{2} allo stesso componimento vd. Bowie 1986, 18-21.

[109] *Ed. pr.* Schubart 1950, ma Ucciardello 2012 costituisce a buon diritto una *princeps altera*. Del frammento discute anche Führer 2013, che ne accoglie l'attribuzione ad Archiloco.

[110] Ucciardello 2012, 62-68. Il frammento era già nell'orizzonte degli studiosi del giambo arcaico grazie a uno scolio che fa il nome di Ipponatte, fr. 148b W.^{2} = 182 Dg.^{2} (riedito, prima che da Ucciardello 2012, 69-72, da McNamee 2007, 455).

[111] Ucciardello 2012, 61 e n. 4; il testo già in Schubart 1950, 26-27.

[112] Vd. Schubart 1950, 26; Ucciardello 2012, 61-62.

l'altra argomentazione equivale a una prova dirimente[113], ma nel complesso l'ipotesi a cui portano è degna di considerazione. Se vi si può prestar fede, con BKT X 11 ci si troverà davanti all'ultimo *Epodo* di Archiloco.

È quindi possibile tentare, con tutte le cautele del caso, di rintracciare il criterio ordinativo degli *Epodi*. Una caratteristica del primo *Epodo* che salta agli occhi è il metro: trimetro giambico più dimetro giambico. In altre parole, un sistema interamente giambico, l'unico finora attestato in Archiloco, così come in Ipponatte (fr. 118 W.^{2} = 129 Dg.^{2}) e, come si è detto, in Orazio (*Epod*. 1-10). L'ultimo *Epodo* invece, stando al ragionamento esposto al paragrafo precedente, alterna esametri dattilici a versi che Ucciardello ha divinato essere tetrametri dattilici catalettici *in disyllabum*: lo stesso verso del fr. 195 W.^{2} (citato da Efestione come esempio di quel verso, e forse proveniente anch'esso dal nostro componimento[114]) e lo stesso sistema dell'oraziano *Epodo* 12 nonché delle *Odi* 1.7 e 1.28, il cosiddetto sistema archilocheo primo. In altre parole, un sistema interamente dattilico: uno di soli due attestati in Orazio così come, stando alla testimonianza di alcuni metricisti latini, in Archiloco[115]. Nel mezzo vi erano innanzitutto dei componimenti – almeno due, a quanto sembra – in cui il sistema era composto da un trimetro giambico seguito da un hemiepes maschile (frr. 182-184, 185-187 W.^{2}), e poi, in posizione ignota ma sicuramente consecutivi l'un l'altro, due componimenti costituiti rispettivamente da trimetri giambici seguiti da elegiambi (*hem^m 2ia*) (frr. 196-196a W.^{2}) e da archilochei (*4da 2tr$_{\wedge\wedge}$*) seguiti da trimetri giambici catalettici (frr. 188-192 W.^{2}). È possibile quindi ipotizzare che il libro degli *Epodi* fosse organizzato su base metrica, in ordine decrescente rispetto alla prevalenza dell'elemento giambico: prima i componimenti interamente giambici, poi quelli aventi elementi dattilici solo nei versi pari, poi solo nei versi dispari, e infine quelli interamente dattilici.

Se così fosse, l'ordine originario dei componimenti di cui si possono

[113] Si noti ad esempio come il testo documentario sul recto sia posizionato in un'area in cui tre versi "lunghi" di séguito sono relativamente brevi, lasciando quindi uno spazio maggiore alla loro destra, fattore che sarebbe ininfluente in un *agraphon* finale.

[114] Hephaest. *Ench*. 7.2, p. 21 Consbruch. Se il soggetto di BKT X 11 sono le vicende di Neobule, come ipotizza plausibilmente Ucciardello 2012, 66-68, un riferimento iniziale al "portarsi in casa una disgrazia palese" ("Possibly a wife", annota Gerber 2009, 211) non stonerebbe. Su questo frammento nel contesto metrico degli *Epodi* vd. anche Morelli 1978, 103-106, 122.

[115] L'altro è il cosiddetto sistema archilocheo secondo, in cui a un esametro segue un hemiepes maschile. In questa combinazione di versi è scritta Hor. *carm*. 4.7, e Diomede, Aftonio e Terenziano Mauro (*GL* I p. 503, VI pp. 104, 379 Keil) la attribuiscono esplicitamente anche ad Archiloco (fr. 198 W.^{2}), per quanto non ne sopravvivano esempi identificabili. Non includo, ovviamente, il distico elegiaco, anch'esso tecnicamente un sistema epodico ma che l'edizione delle opere archilochee (e non solo) tiene ben separato dagli altri.

identificare frammenti tra quelli a noi pervenuti (cioè, necessariamente, solo una parte del totale originario) potrebbe essere stato il seguente[116]:

frr. 172-181 W.^{2}	*3ia / 2ia*
frr. 182-184 W.^{2}	*3ia / hem^m*
frr. 185-187 W.^{2}	*3ia / hem^m*
frr. 196-196a W.^{2}	*3ia / hem^m 2ia*
frr. 188-192 W.^{2}	*4da 2tr$_{\wedge\wedge}$ / 3ia$_\wedge$*
frr. 193-194 W.^{2}	*6da$_\wedge$ / 2ia*
*fr. 199 W.^{2}	*6da$_\wedge$ / 2ia hem^m*
*fr. 198 W.^{2}	*6da$_\wedge$ / hem^m*
fr. 195 W.^{2} + BKT X 11	*6da$_\wedge$ / 4da$_\wedge$*

Resta fuori da questo tentativo di ricostruzione il fr. 197 W.^{2}, citato da Efestione (*Ench*. 6.2, p. 18 Consbruch) cogli scholia A (6.18.11, p. 123 Consbruch) e B (3.8, p. 270 Consbruch) e dagli scolî a Pindaro (metr. *Ol*. 12, *Nem*. 8, 10, 11, pp. 10, 26-28 Tessier) come modello di trimetro trocaico catalettico ovvero trimetro giambico acefalo, di cui non è possibile ricostruire la posizione in un sistema epodico[117]; *idem* i frammenti attribuibili con certezza agli *Epodi* ma dei quali non è possibile riconoscere il metro o (è il caso di due trimetri giambici) la posizione in un sistema, i frr. 200-204 W.^{2}. Questa ricostruzione – non spiace ribadirlo – non è che un'ipotesi. È però un'ipotesi che soddisfa i dati a disposizione e il contesto editoriale, sia in riferimento all'edizione archilochea (organizzata, come si è visto, primariamente su base metrica), sia in senso più ampio[118].

[116] Appongo un asterisco alle due voci che non sono propriamente frammenti ma testimonianze metriche che né citano gli *ipsissima verba* archilochei né informano sul loro contenuto. Su queste e altre testimonianze del medesimo genere, radunate in West 1989^2, 77b-78, 103, vd. anche Morelli 1978 e Casadio 1996, 59-60.

[117] Si noti però il fr. 125 W.^{2} μάχης δὲ τῆς σῆς, ὥστε διψέων πιεῖν, ὡς ἐρέω, inteso da West come due tetrametri trocaici, mutili il primo dell'inizio e il secondo della fine, ma che si può anche interpretare come trimetro giambico completo seguito proprio dall'inizio di un trimetro trocaico catalettico / trimetro giambico acefalo. Se ciò fosse vero, però, il frammento sarebbe difficile da ricondurre al principio ordinatore ipotizzato a testo nel rispetto delle testimonianze sopra discusse. Se invece si legge ἐρέω come trisillabo, il frammento si può anche interpretare come trimetro giambico seguito dall'inizio di un esametro, fornendo così un parallelo archilocheo finora mancante allo schema metrico di Hor. *Epod*. 16, come ha proposto Cavarzere 1992, 27. Come che sia, il tema del frammento non sarebbe fuori luogo tra gli *Epodi*.

[118] Tra le edizioni alessandrine di poeti arcaici, esempi di libri ordinati internamente secondo un criterio gerarchico basta pensare agli *Epinici* di Pindaro e Bacchilide, il cui ordine complessivo – simile ma non identico, e comunque passibile di rare eccezioni – è dettato dalla gerarchia degli agoni (olimpico, pitico, istmico, nemeo), delle singole gare (dalla corsa dei carri agli sport da combattimento alla corsa e, per ultime, le discipline non atletiche) e, talvolta, dei committenti. Su Pindaro vd. Irigoin 1952, 43-44 e Negri 2004, 152-161; su Bacchilide vd. Irigoin in Irigoin-Duchemin-Bardollet 1993, XXIV-XXV e Negri 2004, 161-169. Un

Il significato di un ordinamento di questo genere risiederebbe nella maniera in cui presenta al lettore il libro e il suo autore. Nella concezione antica così come in quella moderna, Archiloco è poeta principalmente giambico, tanto per metri quanto per temi e atteggiamenti; è quindi secondo logica che, in una raccolta di epodi la cui componente giambica è variabile, vengano prima i più giambici (per metro, s'intende) e poi quelli via via meno giambici. Dal punto di vista del genere letterario, lo stesso vale per l'epodo, anch'esso un genere principalmente giambico. *Hic sunt iambi*; i componimenti meno giambici metricamente sarebbero posti via via verso la fine del volume, dove ci si aspettava di trovare gli elementi meno congruenti rispetto al tratto distintivo del volume stesso. Se la nostra interpretazione è corretta, è notevole anche l'uso di un dato fattuale come il metro – che è del resto il criterio strutturante principale dell'intera edizione – come correlato oggettivo di un'idea che sarebbe difficile rendere altrimenti cogli strumenti dell'editore antico. Dal punto di vista dei contenuti non si riscontrano grandi variazioni tra un *Epodo* e l'altro: pur nella varietà dei toni, sembrano tutti ugualmente mordaci, irriverenti, distruttivi, insomma giambici. Se però l'editore poteva dare per acquisito un nesso tra il giambo in quanto metro e il giambo in quanto genere (nel senso più esteso di quest'ultimo termine), allora egli poté facilmente indicare l'importanza del genere giambico per il volume tramite una disposizione ben ponderata del metro giambico all'interno del medesimo.

Ciò non significa che, anche accettando l'interpretazione qui proposta, la posizione di ogni singolo *Epodo* risponda all'applicazione meccanica di una regola estrinseca. Soprattutto se si guarda al primo *Epodo* (frr. 172-181 W.^{2}) si rimane colpiti da quanto esso sia adatto alla posizione introduttiva che occupa. Qui la *persona loquens* si rivolge all'arcinemico Licambe (fr. 172.1 W.^{2})[119]; lo chiama addirittura "padre", forse evidenziando il ruolo di suocero che gli sarebbe dovuto spettare, o che nel momento in cui è situata la scena doveva ancora spettargli[120]; in maniera che è facile intendere come programmatica, lo addita come oggetto di riso per i concittadini, con un νῦν che

andamento da più a meno giambico sarebbe anch'esso un criterio fondamentalmente gerarchico, l'analogo metrico della gerarchia fondata sul giambo in quanto genere letterario che è stata rintracciata in Callimaco (vd. *supra*, p. 21). Non è ipotesi peregrina che il compilatore dell'edizione canonica di Archiloco potesse avere in mente proprio il volume callimacheo, come propone Morelli 2002, 28-29 per Ipponatte (invertendo l'ipotesi di Masson 1946/47, 27, che vedeva Callimaco come imitatore dell'ordine dell'edizione ipponattea, già esistente secondo lo studioso francese).

[119] Non importa in questa sede se Licambe fosse un personaggio storico, una finzione di Archiloco, uno *stock character*, o altro; nel mondo del testo egli è una persona reale, e questo basta.

[120] In modo non dissimile, Archiloco è il *gener* di Licambe in Hor. *Epod*. 6.13.

non sembra avere solo un asettico valore temporale, bensì riferirsi anche alla ricezione del componimento stesso (vv. 3-4); gli rivolge senza mezzi termini l'accusa di aver infranto il giuramento (fr. 173 W.^{2})[121]; narra dettagliatamente una favola, quella della volpe e dell'aquila[122], che palesemente vuol riprendere la situazione dei due contendenti, tematizzando il torto fatto dall'uno all'altro e la conseguente, giusta, devastante vendetta che la divinità concederà alla parte offesa (frr. 174-181 W.^{2}). Il potenziale programmatico della favola non sfugge. Se vi si leggono in filigrana "Archiloco" e Licambe, l'αἶνος pone le basi per il tema dell'aggressione che costituirà una parte tanto ingente del volume – almeno dal punto di vista ideale[123]– e dell'intera giambografia archilochea; la anticipa, così come ne anticipa le conseguenze nefaste, su cui poi la tradizione biografica ricamerà a non finire[124]; la giustifica e, nel farlo, la spiega, quantomeno sotto l'aspetto etico, forse senza dilungarsi nei dettagli pruriginosi che abbonderanno nel séguito.

Così come il fr. 1 Voigt si rivolge alla divinità patrona di Saffo e presenta al lettore la poetessa come *persona amans* immersa in una situazione sospesa, che nulla ha di specifico, un personaggio la cui storia verrà poi tratteggiata dal resto del libro e del corpus[125], il primo degli *Epodi* archilochei si rivolge a Licambe, bersaglio prediletto del poeta, illustrando e motivando l'odio che permea le interazioni successive – successive dal punto di vista del libro, s'intende: la cronologia è irrilevante e probabilmente ignota già agli antichi – tra l'io poetico offeso da un lato e, dall'altro, lo spergiuro e le sue disgraziatissime figlie. L'apertura verso il futuro, data nell'ode saffica dalla preghiera contenuta nell'ultima strofa (ἔλθε μοι καὶ νῦν, κτλ.), è qui effettuata dalla minaccia di rivalsa insita nella favola. E anche qui, colla preghiera della volpe a Zeus (fr. 177 W.^{2}), si ha un sottinteso di protezione divina sull'opera che comincia. La giusta vendetta di Archiloco, per il lettore, sono ovviamente i suoi giambi, e l'esistenza stessa del libro – non meno che

[121] Dato il parallelo con Hippon. fr. *115.15-16 W.^{2} = °194.15-16 Dg.^{2}, viene da domandarsi se questo frammento potesse rappresentare la chiusa dell'*Epodo* 1 (o almeno appartenere alla sua parte finale, come già proponeva Adrados 1955, 20) anziché provenire dalla parte iniziale, prima dell'αἶνος, come invece postulano Lasserre 1950, 36; Lasserre-Bonnard 1958, 50; West 1989^2, 66.

[122] Le altre fonti sono riportate da West 1989^2, 64-65, di cui si veda anche la discussione in West 1974, 132-134.

[123] L'ossessione degli autori antichi per Licambe, Neobule, etc. non significa necessariamente che i componimenti a loro dedicati (o ritenuti a loro dedicati) costituissero una parte maggioritaria dei *Trimetri* e/o degli *Epodi*. Si confronti p.es. l'ossessione degli autori antichi per gli amori di Saffo, che, pur largamente presenti nei frammenti del corpus saffico giunti fino a noi, non ne costituiscono certo una maggioranza schiacciante.

[124] Vd. le testimonianze riportate da West 1989^2, 15, 63-64.

[125] Vd. Prodi 2017b, 578-581.

il finale della favola – è prova dell'efficacia della preghiera. Si dovrà quindi concludere che l'ordinamento metrico – se veramente esisteva come si è argomentato nei paragrafi precedenti – ha collocato al primo posto un componimento adattissimo a questa posizione; ovvero, se non si esclude che vi fosse più di un componimento in questo stesso metro, l'editore avrà scelto di porre al primo posto quello che svolgeva al meglio una funzione introduttiva rispetto all'intero volume e ai suoi contenuti[126].

Per quanto sia questione troppo complessa e nebulosa per essere trattata nel dettaglio in questa sede, merita una breve riflessione l'edizione canonica di Ipponatte. Da un canto, vi è la possibilità, pur se basata su indizi tenui, che il fr. 118 W.^{2} = 129 Dg.^{2} si trovasse all'inizio di un libro (il secondo, visto che l'*incipit* del primo è altrimenti noto)[127]. Questo frammento, che non condivide affatto l'importanza prosopografica del primo *Epodo* archilocheo[128], ne ha però lo stesso schema metrico: trimetro giambico seguito da dimetro giambico. D'altro canto, come anticipato più in alto, i due componimenti principali tra i (forse) tre trasmessi da P.Stras. inv. 3, comunemente ritenuti consecutivi per quanto conservati da due frammenti papiracei distinti, sono in uno stesso metro: distici formati da un trimetro giambico e da un hemiepes maschile. Quest'ultimo dato suggerisce che il metro potesse avere un ruolo anche nell'ordine degli epodi di Ipponatte, se si ritiene con Olivier Masson che il secondo libro dell'opera ipponattea consistesse di epodi[129] o quantomeno che gli epodi costituissero un gruppo distinto al suo interno. Se

[126] A una scelta editoriale precisa pensava già Adrados 1955, 7.

[127] Il commento al fr. 118 W.^{2} = 129 Dg.^{2} conservato da P.Oxy. XVIII 2176 fr. 1 sembra cominciare in cima a una colonna, a giudicare dallo spazio bianco al di sopra di esso; dato che non era prassi degli *hypomnemata* antichi cominciare ogni commento a un nuovo componimento in cima a una nuova colonna, se ne può dedurre che questa colonna potesse essere la prima del rotolo, la qual cosa implica che il componimento ivi commentato fosse il primo del libro. Naturalmente vi sono altre possibilità, più o meno remote: lo *spatium vacuum* nella parte superiore del fr. 1 può essere semplicemente un interlineo particolarmente ampio tra un componimento e il successivo; è possibile che nel rotolo al quale apparteneva P.Oxy. XVIII 2176, per coincidenza, il commento a più di un componimento si trovasse a cominciare in cima a una colonna; il rotolo potrebbe essere stato solo una parte di un commento a Ipponatte in più volumi; e altro ancora. L'incipit del primo libro è con tutta probabilità il fr. *1 W.^{2} = 17 Dg.^{2}, citato da Giuba artigrafo come esempio di scazonte insieme al primo verso dei *Giambi* di Callimaco (*LGGA* Iubas [2] 11 ap. Rufin. *GL* VI p. 563 Keil = p. 17 d'Alessandro).

[128] Il Sanno destinatario dello sberleffo di Ipponatte non è menzionato altrove nei frammenti a noi pervenuti. Pur nella precarietà di un *argumentum ex silentio*, il fatto che l'anonimo commentatore dedichi l'introduzione al componimento (P.Oxy. XVIII 2176 fr. 1 col. i) alle possibili etimologie del suo nome anziché a informazioni di maggior momento fa pensare che fosse un Carneade anche per lui.

[129] Masson 1946/47, 23; 1962, 17-19, 27. Degani 1984, 235 ("forse probabile, non sicuro"), ma vd. le considerazioni di Morelli 2002, 26-29.

poi si rivelasse giusta anche la prima ipotesi, che quel secondo libro si aprisse col fr. 118 W.^{2} = 129 Dg.^{2}, l'ordine di questo gruppo ovvero libro potrebbe essere stato simile a quello appena ipotizzato per gli *Epodi* di Archiloco, una traiettoria dai componimenti più giambici a quelli meno; traiettoria resa ancor più evidente, nel caso in parola, dall'essere posto esplicitamente di séguito a un libro primo costituito da componimenti giambici al massimo grado, in scazonti talvolta frammisti con trimetri puri[130].

L'altro paragone da cui non si può rifuggire è quello cogli *Epodi* oraziani[131]. Alcuni paralleli specifici si sono già discussi, e non ci si addentrerà nei numerosi echi tematici e testuali, che esulano dal tema del presente contributo[132]. Come è stato riconosciuto da tempo, l'ordine interno del libro è governato principalmente dal metro[133]. Componimenti metricamente identici sono accostati (1-10, 14-15). La sequenza inizia con un sistema interamente giambico (1-10); poi ne viene uno con un primo verso giambico ed elementi dattilici e giambici nel secondo (11); uno interamente dattilico (12); uno con un primo verso dattilico ed elementi giambici e dattilici nel secondo (13); due con un primo verso dattilico e un secondo giambico, prima più breve, poi più lungo (14-15, 16); e a mo' di chiusa un componimento neppure epodico ma interamente in trimetri giambici (17). Il criterio ordinativo è quindi assai simile a quello qui prospettato per Archiloco; ne è solo diversa, e non di molto, la traiettoria. Anziché una struttura lineare fondata sulla simmetria (giambi; giambi e dattili; dattili e giambi; dattili) se ne ha una circolare fondata sulla gradualità (giambi; giambi e dattili; dattili; dattili e giambi;

[130] Sulla mistione di trimetri puri fra i coliambi vd. Masson 1946/47, 19-23; 1962, 17, 24-26; Degani 1991^2, XXIX.

[131] L'ordine dei componimenti negli *Epodi* archilochei era stato posto come base dell'omologo oraziano già da Lasserre 1950, 18-23 e *passim*, ma sulla base di una ricostruzione infondata del volume archilocheo (vd. *supra*, p. 23), suscitando le sagge riserve di Adrados 1955, 8-10, la confutazione puntuale di Carrubba 1969, 87-103 e il dileggio di Hierche 1974, 7 (la cui ricostruzione della struttura profonda del volume oraziano, va detto, non è meno lambiccata né azzardata). Se l'ipotesi qui proposta corrisponde al vero, l'intuizione di Lasserre di una dipendenza del volume oraziano dal modello archilocheo ne riesce giustificata, per quanto inesatta nel dettaglio.

[132] Per varie opinioni al riguardo vd. p.es. Leo 1900; Olivier 1917, *passim*; Cavarzere 1992, 14-34; Mankin 1995, 6-9; Harrison 2001; Watson 2003, 4-12; Hutchinson 2007, 37-40; senza dimenticare, pur coi suoi eccessi, Lasserre 1950. Molto utile è la tesi dottorale di Mankin 1985, soprattutto le pagg. 162-208 (sono grato alla Biblioteca Interdipartimentale Tito Livio dell'Università degli Studi di Padova per avermene concesso in prestito quella che sembra essere l'unica copia disponibile in Italia.) Riguardo all'aspetto del genere, o meglio della storia del genere giambico, vd. almeno Barchiesi 2001 e 2002.

[133] Vd. per es. Franke 1839, 123; Christ 1893, 131-132; Belling 1903, 136-137; Giarratano 1930, VIII; Carrubba 1969, 18-21; Mankin 1995, 11; Liberman 1995, 171-172; Watson 2003, 20; Lyne 2005, 11-12.

giambi). Se l'ipotesi esposta più sopra sull'ordine degli *Epodi* archilochei corrisponde al vero, sembra quasi che Orazio abbia ripreso quell'ordine per modificarlo lievemente, posizionando poi alla fine del volume un corpo tecnicamente estraneo – un componimento in trimetri stichici (17) – come nella miglior tradizione editoriale alessandrina[134]. Certamente egli riprende da Archiloco – e forse anche da Ipponatte, se davvero il fr. 118 W.^{2} = 129 Dg.^{2} si trovava a inizio libro – lo schema metrico d'apertura; anche questo a modo suo, moltiplicandolo fino ad occupare più della metà del libro, che si trova così a cominciare con un Archiloco decuplicato[135]. Senza nulla togliere ai *Giambi* di Callimaco, modello sia a livello tematico e generico sia a livello del macrotesto costituito dalla collezione nel suo insieme[136], si può congetturare che anche il modello archilocheo fosse presente a Orazio anche a livello macrotestuale e non solo come fonte di genere, metri e singoli spunti ed echi nel tessuto poetico[137].

Varia

Rimangono da discutere alcuni casi dubbi. Il primo, come sopra anticipato, è quello degli *Iobacchi*[138]. Di essi nulla si sa fuori di quel che dicono Efestione e Stefano di Bisanzio negli unici due passi che ne fanno menzione (*Ench*. 15.16, p. 53 Consbruch; β 82 Billerbeck), vale a dire ben poco. La fonte di Stefano di Bisanzio sembra essere un trattato grammaticale: il nome del popolo scita Βέχειρ dà lo spunto a una breve digressione sui nomi in -ειρ, rappresentati da alcuni nomi propri di origine non greca, dall'aggettivo apocopato χρυσοέθειρ, che si ritrova appunto negli *Iobacchi* (fr. sp. 323 W.^{2}), e

[134] Vd. *supra*, pp. 20-21.

[135] Sull'importanza del numero dieci nel libro poetico di età augustea vd. Kiessling 1881, 73 e n. 28; Skutsch 1963, 239 e n. 6.

[136] Vd. p.es. Cavarzere 1992, 21-25; Heyworth 1993, 85-86, che mette in luce come l'orizzonte callimacheo degli *Epodi* oraziani non si limiti ai *Giambi*; Watson 2003, 12-17. Eccessivo lo scetticismo di Mankin 1995, 6 n. 28 (vd. già Mankin 1985, 110-121), ma importante la puntualizzazione di Acosta-Hughes 2002, 10. L'identità del numero dei componimenti – 17, cifra poco usuale – difficilmente sarà un caso, come segnalato da molti a partire da Gallavotti 1946, 12; si veda in ispecie l'acuta interpretazione di Lyne 2005, 15-18.

[137] L'alterità metrica degli *Epodi* oraziani rispetto ai *Giambi* callimachei (per i quali il modello fondante, ed esplicito, è Ipponatte, vd. tra gli altri Degani 1995, 112-117; Hunter 1997; Acosta-Hughes 2002, 21-103 e *passim*) è ben delineata da Watson 2003, 43 e n. 232; sulla dipendenza dei primi dal precedente archilocheo, oltre a Lasserre 1950 vd. p.es. Christ 1893 131-136; Mankin 1995, 14-22; Watson 2003, 43-45. Rilevanti sono anche le due parziali *recusationes* parallele, quella retrospettiva di Orazio verso Archiloco in *Epist*. 1.19.23-25 e quella immediata (e, data la posizione nel volume, prospettiva) di Callimaco verso Ipponatte in *Ia*. 1.3-4 (Leo 1900, 3; Cavarzere 1992, 22).

[138] Un riesame complessivo degli *Iobacchi* e dei frammenti superstiti è offerto da Casadio 1996, 61-66.

dal composto ἑκατόγχειρ. Si converrà con August Lentz che Erodiano, noto anche altrove come fonte di Stefano, è il candidato più probabile (I pp. 49-50, II p. 213 Lentz)[139]. Efestione fornisce un'indicazione preziosa nel citare il fr. sp. 322 W.^{2} come τὸ ἐν τοῖς ἀναφερομένοις εἰς Ἀρχίλοχον ἰοβάκχοις. Se gli *Iobacchi* erano "attribuiti ad Archiloco", e non semplicemente "di Archiloco", la loro autenticità doveva essere oggetto di discussione: ἀναφερόμενος εἰς seguito dal nome di un autore è espressione pressoché formulare per indicare un'attribuzione tradizionale ma dubbia[140]. A quanto risulta dalle opere pervenute, Efestione non era generalmente dedito alla critica testuale; pertanto, se egli si premura di segnalare l'incertezza della paternità archilochea degli *Iobacchi*, è probabile che tale incertezza esprimesse un'opinione corrente, i cui dettagli ci sfuggono[141].

Qual era quindi lo status di quest'opera rispetto al corpus archilocheo? Lasserre, l'unico studioso a essersene occupato al di là della mera questione dell'autenticità, individuava nel fr. 322 W.^{2} – un asinarteto, formato da dimetro giambico e lecizio – il secondo verso di un distico epodico, preceduto a suo giudizio da un esametro, dato il ritmo dattilico del fr. 323 W.^{2}. Il frammento sarebbe appartenuto a un componimento inserito nella parte finale del libro degli *Epodi*, data la prassi alessandrina riguardante i componimenti in qualche modo stravaganti[142]. A parte la contraddizione con quanto argomentato nella sezione precedente con riferimento agli *Epodi* (cosa che in sé non costituisce una prova), l'intoppo a cui va incontro questa ipotesi è costituito dalle parole di Efestione. ἐν τοῖς… ἰοβάκχοις è infatti un riferimento bibliografico, come gli altri forniti dal metricologo in situazioni analoghe. Esso implica dunque che gli *Iobacchi* fossero un'opera a sé, non un componimento incluso in un'opera che circolava sotto altro titolo. Quando egli tratta del fr. 168 W.^{2}, componimento anch'esso in asinarteti che però apparteneva

[139] Lenz *locc. citt.* attribuisce il frammento, rispettivamente, al Περὶ καθολικῆς προσωιδίας e al Περὶ παθῶν (fr. *122).

[140] Cfr. p.es. Strab. 13.2.4 καὶ Τέρπανδρον … ἐν τοῖς ἀναφερομένοις ἔπεσιν εἰς αὐτὸν, Hephaest. *Isagog.* 4, p. 60 Consbruch ὁ Μαργίτης ὁ εἰς Ὅμηρον ἀναφερόμενος, Ath. 8.364b ἐκ τῶν εἰς Ἡσίοδον ἀναφερομένων μεγάλων Ἠοίων καὶ μεγάλων Ἔργων, 11.491c ὁ τὴν εἰς Ἡσίοδον δὲ ἀναφερομένην ποιήσας Ἀστρονομίαν, 12.515d Ξάνθος ὁ Λυδὸς ἢ ὁ τὰς εἰς αὐτὸν ἀναφερομένας ἱστορίας συγγεγραφώς, Harp. κ 42 Keaney ἐν τοῖς εἰς Ὅμηρον ἀναφερομένοις Κέρκωψιν, *Antiatt.* η 20 Valente ἐν τῇι ἀναφερομένηι εἰς Ἐπίχαρμον Ὀψοποιίαι.

[141] Casadio 1996, 62.

[142] Lasserre 1950, 267-270 (argomentando che di *Iobacchi* ve ne fosse in realtà uno solo). Si noti però che la prassi alessandrina era di relegare a fine di libro i componimenti meno congruenti col contenuto del libro stesso (vd. *supra*, pp. 20-21), non quelli di dubbia autenticità: nella lirica (in senso lato) a noi pervenuta, l'unico esempio di un *dubium* di cui sia nota la posizione all'interno del libro di appartenenza – la quinta *Olimpica* – non è relegato in ultima posizione, ma obbedisce allo stesso criterio che governa l'ordine complessivo.

ai *Tetrametri*, Efestione puntualmente lo cita ἐν τοῖς τετραμέτροις[143]. Lo stesso si può dire della citazione in Stefano di Bisanzio (ovvero Erodiano), che, come di regola tra gli autori antichi, avrà citato un libro, quale che fosse la natura o estensione del medesimo, non una sua ipotetica suddivisione o un singolo componimento. Si dovrà quindi concludere, pur colle cautele del caso, che almeno nell'età degli Antonini fosse in circolazione un libro intitolato *Iobacchi* attribuito non senza dispute ad Archiloco. In esso era contenuto un inno per una πανήγυρις di Demetra e Core (fr. 322 W.^{2}), noto anche altrimenti[144], che sarà da mettere in collegamento coll'associazione che sembra esservi stata tra la famiglia di Archiloco e il culto demetriaco[145]. A giudicare dalle scarsissime citazioni, tale libro era assai meno diffuso dei quattro 'canonici', dei quali spezza il fondamento metrico per riferirsi invece a un genere letterario.

Mette conto infine spendere qualche parola sul cosiddetto "inno a Eracle", il ben noto fr. sp. 324 W.^{2} (τήνελλα καλλίνικε κτλ.)[146]. Non si discuterà della giustezza dell'attribuzione ad Archiloco, tradizionale e già nota a Pindaro (τὸ… Ἀρχιλόχου μέλος, *Ol*. 9.1) ma non per questo storicamente esatta, né delle numerose testimonianze e delle loro fonti[147]. La domanda, ancora una volta, concerne lo status di questo componimento rispetto al corpus archilocheo. Lasserre lo poneva alla fine degli *Epodi*, dopo l'*Iobacco* di cui sopra, su fondamenti alquanto labili[148]. Pur nell'impossibilità di dare una risposta certa che le testimonianze semplicemente non consentono, bisognerà ricordare che nulla obbliga a ricondurre il componimento all'edizione canonica di Archiloco[149]. Un canto tradizionale di questo tipo può facilmente essere

[143] Vd. *supra*, pp. 19-22.

[144] Schol. Ar. *Av* 1764 Holwerda, che menziona τὸν Δήμητρας ὕμνον con cui Archiloco vinse a Paro. L'identificazione, probabile, è in Lasserre 1950, 269. Casadio 1996, 64-66 e n. 18 la nega, ritenendo genuino l'inno menzionato dallo scolio e spurio il fr. 322 W.^{2}; ma se lo scoliaste di Aristofane leggeva l'inno a Demetra negli *Iobacchi* (e dove se no?), l'identificazione regge anche ritenendo spurio il fr. 322 W.^{2}.

[145] Paus. 10.28.3, che descrive un particolare di un dipinto di Polignoto nella *lesche* degli Cnidî: vd. Ornaghi 2009, 184-195 e la bibliografia ivi citata. Sul culto demetriaco a Paro vd. Ornaghi 2009, 80-113 e la bibliografia ivi citata; sul rapporto tra esso e il fr. 322 W.^{2} vd. Bonnard in Lasserre-Bonnard 1958, 78-79 e nuovamente Ornaghi 2009, 71-74, 249-250.

[146] Su questo frammento vd. le considerazioni di West 1974, 138-139 e più estesamente Casadio 1996, 67-72.

[147] Agevolmente reperibili in West 1989^2, 104-106.

[148] Lasserre 1950, 269-271; vd. anche Lasserre-Bonnard 1958, 79. Il suo ragionamento è che lo scoliaste degli *Uccelli* (vd. *supra*, n. 144) possa aver collegato "inno a Demetra" e "inno a Eracle" soltanto perché li leggeva uno di séguito all'altro nell'edizione canonica. West 1974, 139 concorda; a noi sembra più opportuno un sano scetticismo.

[149] L'affermazione di Lasserre in Lasserre-Bonnard 1958, LXX-LXXI secondo la quale "Pindare les lit déjà dans Archiloque (*Ol*. 9.1 *ad* fr. 298), ce qui signifie qu'elles sont entrées très

stato trasmesso per altra via, così come la sua asserita paternità. Anche lo stato delle testimonianze a nostra disposizione è compatibile coll'ipotesi di una tradizione extra-canonica, forse più che coll'ipotesi contraria. Gli scolî a Pindaro, che sono per noi la fonte principale, citano il testo del componimento tramite Eratostene (e altri?), non direttamente da Archiloco né da uno dei volumi della sua opera. L'uso dell'imperfetto in schol. *Ol*. 9.1i, I p. 268 Drachmann (τὸ μὲν Ἀρχιλόχου μέλος… ἦν τρίστροφον) suggerisce che lo scoliaste o la sua fonte (in questo caso Aristarco) non avessero sotto gli occhi un testo determinato, quanto piuttosto tentassero di ricostruire qualcosa di situato nel passato. Infine, la divergenza tra Aristarco ed Eratostene riguardo all'interpretazione di τριπλόος (*Ol*. 9.3), così come il modo prettamente dossografico in cui essa è riportata dagli scolî, possono far sospettare che né i due studiosi né chi li raffrontava (Didimo?[150]) avesse a disposizione un testo autorevole che dirimesse la questione, come invece avrebbero avuto se esso fosse stato contenuto nell'edizione canonica[151]. Si potrà quindi legittimamente dubitare che l'inno a Eracle trovasse posto nell'edizione archilochea di cui si è occupato il presente articolo.

Balliol College, Oxford ENRICO EMANUELE PRODI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

B. Acosta-Hughes, *Polyeideia. The Iambi of Callimachus and the Archaic Iambic Tradition*, Berkeley-Los Angeles-London 2002.

F. R. Adrados, *Nueva reconstrucción de los Epodos de Arquíloco*, "Emerita" 23, 1955, 1-78; rist. in *El mundo de la lírica griega antigua*, Madrid 1981, 182-236.

F. R. Adrados, *Sobre algunos papiros de Arquíloco (P. Oxyrh. 2310-2313)*, "PP" 11, 1956, 38-48.

M. Alexandrou, *Mythological narratives in Hipponax*, in L. Swift - C. Carey (edd.), *Iambus and Elegy: New Approaches*, Oxford 2016, 210-228.

A. Barchiesi, *Horace and iambos: the poet as literary historian*, in A. Cavarzere - A. Aloni - A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham MD, 2001, 141-164.

A. Barchiesi, *Palingenre: death, rebirth, and Horatian iambos*, in M. Paschalis (ed.), *Horace and Greek Lyric Poetry*, Rethymnon 2002, 47-69.

A. Barigazzi, *Un nuovo frammento di Eroda*, "MH" 12, 1955, 113-114.

G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, in M. Capasso (ed.), *Atti del V seminario internazionale di papirologia* ("PapLup" 4), Lecce 1995, 21-42.

H. Belling, *Studien über die Liederbücher des Horatius*, Berlin 1903.

tôt dans une édition déjà constituée" si fonda sul fraintendimento delle modalità di diffusione e trasmissione dei canti – di un canto tradizionale, per giunta, come si evince con chiarezza dallo stesso riferimento pindarico – nel primo quinto secolo a.C.; vd. già Adrados 1955, 4 n. 1 e la cautela di Bonnard in Lasserre-Bonnard 1958, 79.

[150] Su Didimo e gli scolî dossografici negli *scholia vetera* a Pindaro vd. Deas 1931, 25; Irigoin 1952, 73-74.

[151] Così in buona sostanza anche Casadio 1996, 58.

Th. Bergk, *Poetae lyrici Graeci*, Lipsiae 1853[2].
F. Blass, *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, Lipsiae 1898.
G.W. Bond, rec. di Lasserre-Bonnard 1958, "Gnomon" 32, 1960, 596-600.
I. Boserup, *Archiloque ou épigone alexandrin? Sur l'authenticité du fr. 54 A (Diehl)*, "C&M" 27, 1966, 28-38.
F. Bossi, *Note al nuovo Archiloco*, "MCr" 8/9, 1973/74, 14-17.
F. Bossi, *Studi su Archiloco*, Bari 1990[2].
E. Bowie, *One that got away: Archilochus 188-192 W and Horace, Odes 1.4 and 5*, in M. Whitby - Ph. Hardie - M. Whitby (edd.), *Homo Viator: Classical Essays for John Bramble*, Bristol 1986, 13-23.
E. Bowie, *Quo usque tandem…? How long were sympotic songs?*, in V. Cazzato - D. Obbink - E.E. Prodi (edd.), *The Cup of Song. Studies on Poetry and the Symposion*, Oxford 2016, 28-41
A. Cameron, *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995.
M. Caroli, *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari 2007.
R. W. Carrubba, *The metrical order of the Archilochian Epodes*, "Emerita" 33, 1965, 61-70.
R. W. Carrubba, *The Epodes of Horace*, The Hague 1969.
V. Casadio, *I «dubbi» di Archiloco*, Ospedaletto 1996.
A. Cavarzere, *Orazio. Il libro degli Epodi*, Venezia 1992.
W. von Christ, *Horatiana*, "SBAW" 1893, 57-152.
D. L. Clayman, *Callimachus' Iambi*, Leiden 1980.
A. Colonna, *Adnotationes ad papyrum Oxy. 2310,1*, "BPEC" 7, 51-54; rist. in *Scripta minora*, Brescia 1981, 131-134.
E. A. Conti, *Osservazioni paleografiche su PSI Com11 3 e lo 'stile intermedio'*, in "Comunicazioni dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli»" (Firenze) 11, 2013, 91-110.
A. Dale, *The Green papyrus of Sappho (*P.GC *inv. 105) and the order of poems in the Alexandrian edition*, "ZPE" 196, 2015, 17-30.
A. Dale, *Notes on Hipponax fr. 104 W (107 Degani)*, "ZPE" 205, 2017, 1-7.
G. B. D'Alessio, *Pindar's Prosodia and the classification of Pindaric papyrus fragments*, "ZPE" 118, 1997, 23-60.
G. B. D'Alessio, *Argo e l'Argolide nei canti cultuali di Pindaro*, in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche*, Roma 2004, 107-125.
G. B. D'Alessio, *Callimaco*, I-II, Milano 2007[4].
G. B. D'Alessio, *The lost Isthmian odes of Pindar*, in P. Agócs - C. Carey - R. Rawles (edd.), *Reading the Victory Ode*, Cambridge 2012, 28-57.
H. Deas, *The scholia vetera to Pindar*, "HSCPh" 42, 1931, 1-78.
E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984.
E. Degani, *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, Stutgardiae-Lipsiae 1991[2].
E. Degani, *Ipponatte e i poeti filologi*, "Aev(Ant)" 8, 1995, 105-136; rist. in *Filologia e storia*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, I 131-162.
K. J. Dover, rec. di Lasserre-Bonnard 1958, "CR" n.s. 10, 1960, 10-12.
M. Ercoles, *La διπλῆ ὠβελισμένη nel P.Louvre E 3320 (Alcm. PMGF 1)*, "Eikasmos" 20, 2009, 47-59.
C. Franke, *Fasti Horatiani*, Berolini 1839.
R. Führer, *Zur Archilochos-Epode BKT X 11*, "ZPE" 185, 2013, 60.
C. Gallavotti, *I giambi di P.Oxy. 2310 attribuiti ad Archiloco*, "Philologus" 119, 1975, 153-162.
V. Garulli, *Stones as books: the layout of Hellenistic inscribed poems*, in M.A. Harder - R.F. Regtuit - G.C. Wakker (edd.), *Hellenistic Poetry in Context*, Leuven-Paris-Walpole MA 2014, 125-169.

D. E. Gerber, *Greek Iambic Poetry*, Cambridge MA-London, 1999.
A. Giannini, *Archiloco alla luce dei nuovi ritrovamenti*, "Acme" 11, 1958, 41-96.
C. Giarratano, *Q. Orazio Flacco. Il libro degli Epodi*, Torino 1930.
D. Giordano, *P. Oxy. 2310*, "Aegyptus" 37, 1957, 209-218.
V. Grassmann, *Die erotischen Epoden des Horaz. Literarischer Hintergrund und sprachliche Tradition*, München 1966.
B.P. Grenfell - A.S. Hunt, *854. Archilochus, Ἐλεγεῖα*, in *The Oxyrhynchus Papyri* VI, London 1908, 149-150.
M. Gronewald - R.W. Daniel, *Ein neuer Sappho-Papyrus*, "ZPE" 147, 2004, 1-8.
M. Gronewald - R.W. Daniel, *Lyrischer Text (Sappho-Papyrus)*, "ZPE" 154, 2005, 7-12.
S. J. Harrison, *Some generic problems in Horace's Epodes: or, on (not) being Archilochus*, in A. Cavarzere - A. Aloni - A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham MD 2001, 165-186.
A. Hauvette, *Archiloque. Sa vie et ses poésies*, Paris 1905.
W. B. Henry, *An Archilochus papyrus?*, "ZPE" 121, 1998, 94.
S. J. Heyworth, *Horace's Ibis: on the titles, unity, and contents of the Epodes*, "PLLS" 7, 1993, 85-96.
R. L. Hunter, *Osservazioni sui Lithika di Posidippo*, in G. Bastianini - A. Casanova (edd.), *Il papiro di Posidippo un anno dopo*, Firenze 2002, 109-119.
G. O. Hutchinson, *Horace and archaic Greek poetry*, in S. Harrison (ed.), *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge 2007, 36-49; rist. in *Talking Books: Readings in Hellenistic and Roman Books of Poetry*, Oxford 2008, 162-176.
G. O. Hutchinson, *Doing things with books*, in *Talking Books: Readings in Hellenistic and Roman Books of Poetry*, Oxford 2008, 1-41.
J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.
J. Irigoin - J. Duchemin - L. Bardollet, *Bacchylide. Dithyrambes, épinicies, fragments*, Paris 1993
W. A. Johnson, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto-Buffalo-London 2004.
A. Kerkhecker, *Callimachus' Book of Iambi*, Oxford 1999.
A. Kiessling, *Horatius*, in A. Kiessling - U. von Wilamowitz-Moellendorff (edd.), *Philologische Untersuchungen*, II: *Zu augusteischen Dichtern*, Berlin 1881, 48-119.
N. M. Kontoleon, *Νέαι ἐπιγραφαὶ περὶ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκ Πάρου*, "AE" 1952, 1955, 32-95.
N. Krevans, *The editor's toolbox: strategies for selection and presentation in the Milan epigram papyrus*, in K. Gutzwiller (ed.), *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, Oxford 2005, 81-96.
F. Lasserre, *Les Épodes d'Archiloque*, Paris 1950.
F. Lasserre, *Un nouveau poème d'Archiloque*, "MHelv" 13, 1956, 226-235; rist. in *Nouveaux chapitres de littérature grecque*, Genève 1989, 29-41.
F. Lasserre - A. Bonnard, *Archiloque. Fragments*, Paris 1958.
E. Lelli, *Callimachi iambi XIV-XVII*, Romae 2005.
F. Leo, *De Horatio et Archilocho*, Gottingae 1900; rist. in *Ausgewählte kleine Schriften*, hrsg. E. Fraenkel, Roma 1960, II 139-157.
G. Liberman, rec. di Mankin 1995, "RPh" 69, 1995, 169-185.
G. Liberman, *Alcée. Fragments*, I-II, Paris 1999.
E. Lobel, *Σαπφοῦς μέλη. The Lyrical Poems of Sappho*, Oxford 1925.
E. Lobel, *2174. Hipponax, iamboi*, in *The Oxyrhynchus Papyri* XVIII, London 1941, 68-81.
E. Lobel, *2310. Archilochus, iambic trimeters*, in *The Oxyrh. Papyri* XXII, London 1954, 3-11.
E. Lobel, *2311. Archilochus, iambic trimeters?*, ibidem 12-15.
E. Lobel, *2312. Archilochus, iambic trimeters*, ibidem 16-23.

E. Lobel, *2314. Archilochus?, trochaic tetrameters*, ibidem 35-37.
E. Lobel, *2317. Anonymous, trochaic tetrameters in Ionic*, ibidem 40-42.
E. Lobel, *2326. Scazons in Ionic dialect*, ibidem 66.
E. Lobel, *2438. Life of Pindar*, in *The Oxyrhynchus Papyri* XXVI, London 1961, 1-7.
E. Lobel, *2451. Commentary on Pindar, Isthmians, etc.*, ibidem 154-177.
E. Lobel, *2508. Elegiacs (? Archilochus)*, in *The Oxyrhynchus Papyri* XXX, London 1964, 2-4.
J. Lundon, *Il nuovo testo lirico nel nuovo papiro di Saffo*, in G. Bastianini - A. Casanova (edd.), *I papiri di Saffo e Alceo*, Firenze 2007, 149-166.
W. Luppe, *Der Archilochos-Kommentar P.Oxy. LXXIII 4952*, "APF" 56, 2010, 38-40.
R. O. A. M. Lyne, *Structure and allusion in Horace's book of Epodes*, "JRS" 95, 2005, 1-19.
F. Maltomini, *Use and reuse of papyrus rolls and scraps: some bibliological matters*, in T. Derda - A. Łajtar - J. Urbanik (edd.), *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology, Warsaw 29 July - 3 August 2013*, Warsaw 2016, I 1097-1112.
D. Mankin, *The "Epodes" of Horace and Archilochean "Iambus": a Preliminary Study*, diss. Virginia 1985.
D. Mankin, *Horace. Epodes*, Cambridge 1995.
I. Mariotti, *Marii Victorini ars grammatica*, Firenze 1967.
O. Masson, *Les "Épodes de Strasbourg": Archiloque ou Hipponax? Et quelques problèmes rélatifs au texte d'Hipponax*, "REG" 59/60, 1946/47, 8-27.
O. Masson, *Les fragments du poète Hipponax. Édition critique et commentée*, Paris 1962.
K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt* ("ASP" 45), s.l. 2007.
S. M. Medaglia, *Archiloco, fr. 36 D.*[3], "BollClass" n.s. 24, 1976, 21-24.
S. M. Medaglia, *Note di esegesi archilochea*, Roma 1982.
G. Menci, *Per l'identificazione di un nuovo stile di scrittura libraria greca*, in AA.VV., *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Napoli 1984, I 51-56.
R. Merkelbach - M. L. West, *Ein Archilochos-Papyrus*, "ZPE" 14, 1974, 97-113.
H. J. M. Milne, *54. Archilochus (?), Tetrameters*, in id., *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum*, London 1927, 42-43.
G. Morelli, *Ricerche sulla tradizione grammaticale latina* I 1, Roma 1970.
G. Morelli, *Un nuovo verso asinarteto archilocheo*, in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978, 101-122.
G. Morelli, *Giambografia*, in *Da Aἰών a Eikasmos. Atti della giornata di studio sulla figura e l'opera di Enzo Degani*, Bologna 2002, 15-30.
M. Negri, *L'oschophorikon di POxy 2451 B fr. 17.6 e la sua posizione nell'edizione di Pindaro*, "ZPE" 138, 2002, 31-39.
M. Negri, *Pindaro ad Alessandria. Le edizioni e gli editori*, Brescia 2004.
C. Neri, *Il Brothers Poem e l'edizione alessandrina (in margine a P. Sapph. Obbink)*, "Eikasmos" 26, 2015, 53-76.
A. Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P. Oxy. LXIX 4708)*, Bologna 2007.
A. Nicolosi, *Archiloco. Elegie*, Bologna 2013.
D. Obbink, *4708. Archilochus, Elegies*, in *The Oxyrhynchus Papyri* LXIX, London 2005, 18-42.
D. Obbink, *4952. Commentary on Archilochus' Trimeters*, in *The Oxyrhynchus Papyri* LXXIII, London 2009, 133-138.
D. Obbink, *Two new poems by Sappho*, "ZPE" 189, 2014, 32-39.
D. Obbink, *Ten poems of Sappho: provenance, authenticity, and text of the new Sappho papyri*, in A. Bierl - A. Lardinois (edd.), *The Newest Sappho: P.Sapph. Obbink and P. GC inv. 105, frs. 1-4*, Leiden-Boston 2016, 34-54.

F. Olivier, *Les Épodes d'Horace*, Lausanne / Paris 1917.
M. Ornaghi, *La lira, la vacca e le donne insolenti. Contesti di ricezione e promozione della figura e della poesia di Archiloco dall'arcaismo all'ellenismo*, Alessandria 2009.
J. M. van Ophuijsen, *Hephaestion on Metre*, Leiden-New York-København-Köln 1987.
B. M. Palumbo Stracca, *La teoria antica degli asinarteti*, Roma 1979.
A. Pardini, *La ripartizione in libri dell'opera di Alceo. Per un riesame della questione*, "RFIC" 119, 1991, 257-284.
M. Passalacqua, *Prisciani Caesariensis opuscula*, Roma 1987.
P. J. Pestman, *A Guide to the Zenon Archive* (*P. L. Bat*. 21), Leiden 1981.
O. Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente*, Basel 2008.
F. Pordomingo, *Antologías griegas de época helenística en papiro*, Firenze 2013.
A. Porro, *Archiloco e gli Alessandrini*, in R. Pretagostini - E. Dettori (edd.), *La cultura letteraria ellenistica. Persistenza, innovazione, trasmissione*, Roma 2007, 209–22.
A. Porro, *Forms and genres of Alexandrian exegesis on lyric poets*, "TiC" 1, 2009, 183-202.
A. Porro, *Archilochus*, in G. Bastianini et al. (edd.), *Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta,* I.1.3, Berlin-Boston 2011, 157-187.
J. Pouilloux, *Glaucos, fils de Leptine, parien*, "BCH" 79, 1955, 75-86.
E. E. Prodi, *A bibliological note on P. Oxy. 659 (Pindar, Partheneia)*, "APapyrol" 26, 2014, 99-105.
E. E. Prodi, *P.Oxy. 2174 fr. 5: an Odyssey for Hipponax?*, "APF" 63, 2017, 1-10.
E. E. Prodi, *Text as paratext: Pindar, Sappho, and Alexandrian editions*, "GRBS" 57, 2017, 547-582.
E. E. Prodi, *The list of Pindar's works in the Vita Ambrosiana*, "RhM" 161, 2018, 236-237.
W. H. Race, *P.Oxy. 2438 and the order of Pindar's works*, "RhM" 130, 1987, 407-410.
R. Rawles, *Musical notes on the new anonymous lyric poem from Köln*, "ZPE" 157, 2006, 8-13.
R. Reitzenstein, *Zwei neue Fragmente der Epoden des Archilochos*, "SPAW" 1899, 857-864.
C. H. Roberts, *21. Sillybos*, in *The Antinoopolis Papyri* I, London 1950, 47.
L. E. Rossi, *Teoria e storia degli asinarteti dagli arcaici agli alessandrini (sull'autenticità del nuovo Archiloco)*, in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978, 29-48.
I. Rutherford, *Et hominum et deorum… laudes (?): a hypothesis about the organization of Pindar's Paean-book*, "ZPE" 107, 1995, 44-52.
W. Schubart, *10. Episches Gedicht*, in id., *Griechische literarische Papyri*, Berlin 1950, 26-28.
A. Schutgens, *14. Archilochus (?), tetrameters*, in P.W. Pestman (ed.), *Greek and Demotic Texts from the Zenon Archive* (*P. L. Bat*. 20), Leiden 1980, 91.
O. Skutsch, *The structure of the Propertian Monobiblos*, "CPh" 58, 1963, 238-239
W. J. Slater, *Aristophanis Byzantii fragmenta*, Berlin-New York 1986.
W. Studemund, *Anecdota varia Graeca musica metrica grammatica*, Berolini 1886.
G. Tarditi, *Archilochus*, Romae 1968.
M. Treu, *Archilochos*, München 1959.
E. G. Turner, *'Recto' e 'verso'. Anatomia del rotolo di papiro*, Firenze 1994 (ed. or. Bruxelles 1978; tr. G. Menci - G. Messeri Savorelli).
G. Ucciardello, *11. Frammento epodico (Archiloco?)*, in F. Reiter (ed.), *Literarische Texte der berliner Papyrussammlung zur Wiederöffnung des neuen Museums*, Berlin 2012, 60-76.
L. C. Watson, *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford 2003.
M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974.
M. L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati,* I, Oxford 1989^2.
M. L. West, *Archilochus and Telephos*, "ZPE" 156, 2006, 11-17.

ABSTRACT:
The article investigates the ancient edition of Archilochus' works. It argues among other things that P.Oxy. 2311 (fr. 48 W.^{2}) represents the first column of the *Trimeters* and that the *Epodes* were organised according to metre, from the most iambic (beginning with frr. 172-181 W.^{2}) to the least iambic (ending with the new fragment preserved by BKT X 11, which was probably entirely dactylic).
KEYWORDS:
Archilochus, ecdotics, scholarship, edition, iambus.

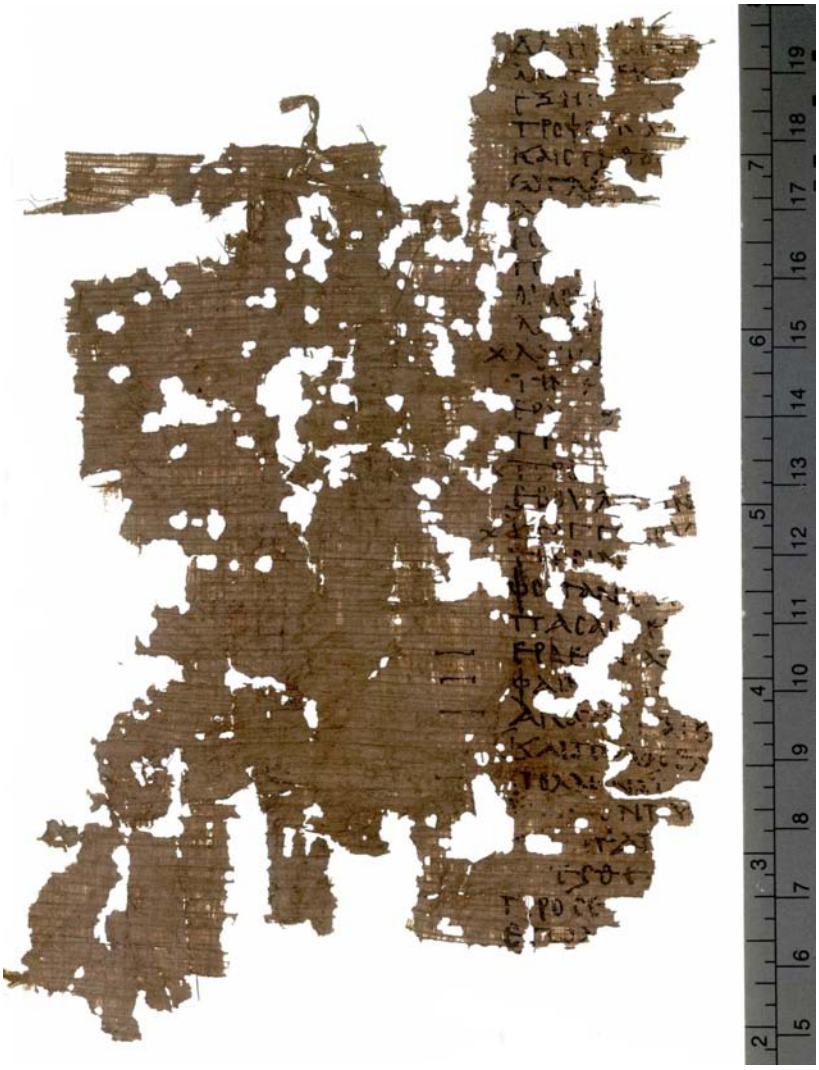

Fig. 1: P.Oxy. XXII 2311, fr. 1(a)



Fig. 2: P.Oxy. LXXIII 4952 v.



Fig. 4: BKT X 11 r.

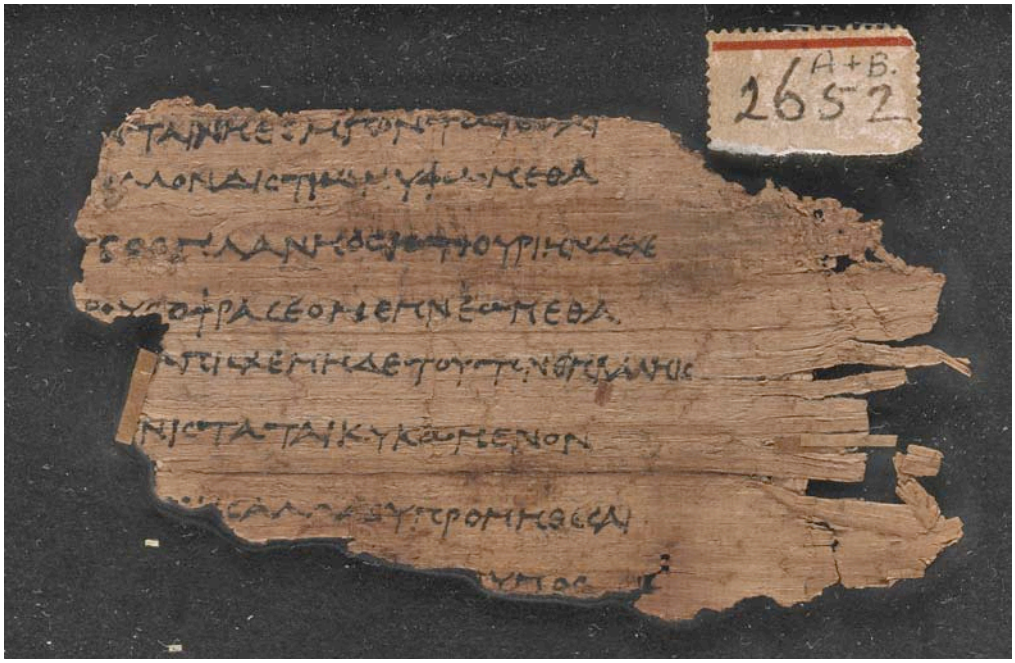

Fig. 3A: P.Lond.Lit. 54 v(?)

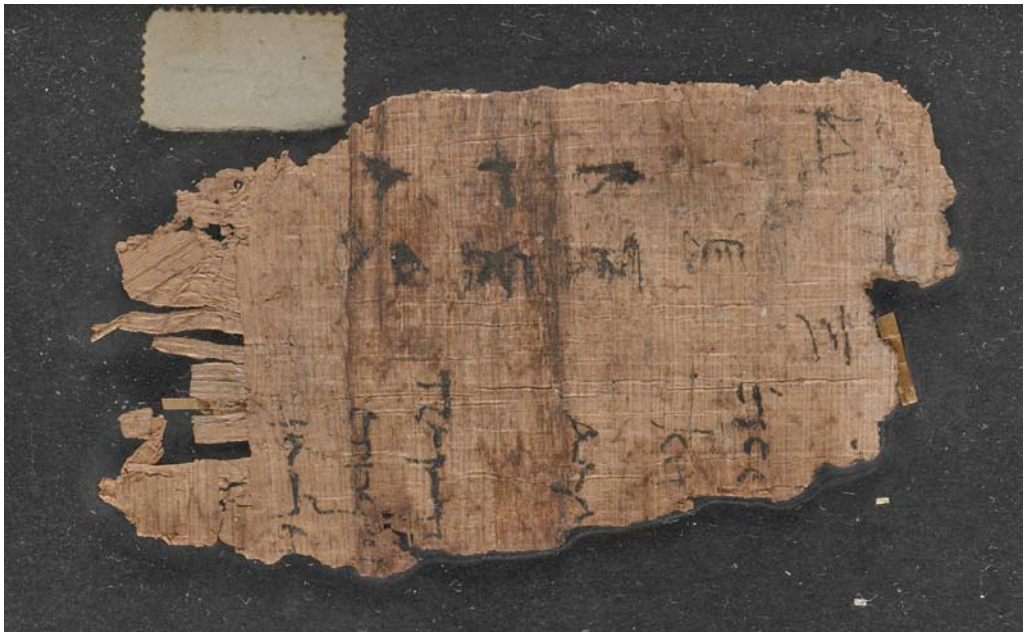

Fig. 3B: P.Lond.Lit. 54 r(?)

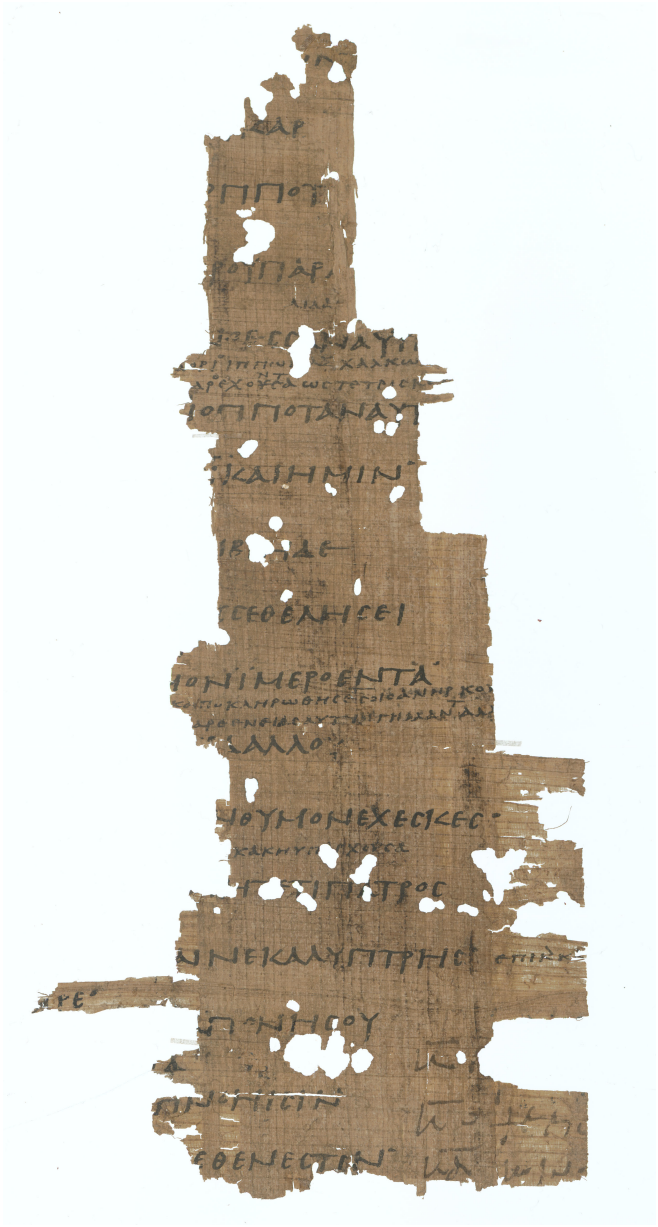

Fig. 4: BKT X 11 r.